



Il testimone delle pene dell'emigrante minatore

Già con la sorella accanto alla mamma, nell'infanzia sulle fiorite sponde lacustri dell'Iseo; poi, per le rinunce dei genitori, anche nell'angusto baitèl, Paride potè studiare in terra belga e quindi emergere. Ora, pur nella tristezza di un cielo sempre grigio, sogna la "carta d'identità europea", mentre cerca di aiutare i Bergamaschi del suo Circolo di Liegi.

Paride Fusarri nel giorno del suo matrimonio.

Gli ultimi protagonisti dell'emigrazione bergamasca in Belgio

Ritengo che sia molto importante, per capire che cosa è veramente stata l'emigrazione bergamasca in Belgio, raccogliere le testimonianze dalla viva voce dei protagonisti e quindi privilegiare il rapporto diretto con le persone, che hanno vissuto in prima linea quei fatti. L'emigrazione italiana in Belgio non è stata solo Marcinnelle, bensì molto di più. Molti di quanti erano in grado di raccontare le vicende della prima emigrazione sono ormai trapassati, specialmente i minatori, colpiti dal flagello della silicosi, mentre chi ancora è rimasto appartiene al gruppetto degli ultimi, senza i quali non si può più parlare di emigrazione in senso stretto e in forma diretta. Voi state dunque raccogliendo, quindi salvando dalla perdita definitiva, le testimonianze degli ultimi emigranti in Belgio, ossia di coloro che sono partiti dall'Italia subito dopo la Seconda Guerra Mondiale, i quali hanno vissuto, almeno nelle fasi iniziali della tappa migratoria, vicende pressoché analoghe. Bene o male, tutti noi, quando siamo arrivati quassù, chi da uomo maturo e chi invece da ragazzino (come nel mio caso), abbiamo dovuto sostenere lo stesso impegno (ossia di inserirci il più rapidamente possibile nel nuovo contesto sociale, di studio o di lavoro) e lo stesso imbarazzo (di trovarci in una realtà diversa e lontana da quella originaria). Alla base di tanti nostri problemi, si ponevano due grosse questioni. Innanzitutto la mancanza del paese d'origine e dei paesani, che avevamo da poco lasciato laggiù, in Italia; in secondo luogo c'era la difficoltà di comunicare con i locali, perché noi non conoscevamo la lingua del posto, quindi eravamo in una posizione subordinata. Evidentemente sul posto di lavoro si ponevano tanti altri problemi, in relazione alle specifiche diverse attività di ciascuno. E' chiaro che, quella del minatore, è sempre stata un'occupazione più dura, rispetto a quanti, ad esempio, erano impegnati nelle fabbriche delle società siderurgiche. Sul piano personale e familiare, operai e minatori hanno invece vissuto gli stessi problemi, le medesime difficoltà, come quella di riuscire a farsi capire, per trasmettere agli altri esigenze,

istanze, sentimenti. I bambini la mattina andavano a scuola, ma anche la Missione Cattolica¹ svolgeva una importante funzione di aggregazione, mentre i rispettivi genitori, soprattutto operai e minatori, trascorrevano la loro giornata in miniera o in fabbrica. Io, fortunatamente, non ho mai fatto il minatore, un mestiere molto faticoso, ma soprattutto pericoloso per la salute. Ah, quante battaglie, anche a Liegi, per ottenere il riconoscimento della malattia professionale dei minatori!...

La Mèreca d'Oltralpe

Mi chiamo Paride Fusarri² e sono nato nel Quaranta a Castro, dove ho sempre vissuto, almeno sino al mese di novembre del Quarantasette, quando con la mamma sono espatriato in Belgio, per raggiungere il papà Osvaldo, il quale era salito sin quassù nei primi mesi dello stesso anno. Il nonno paterno si chiamava Luigi e la nonna Luigia, ma quest'ultima è morta giovanissima, nel Quarantacinque, probabilmente per un infarto, quando io avevo solo

- ¹ Paride si riferisce alla Missione Cattolica Italiana di Seraing, fondata nel 1928. “*Missionario è Don Guido Piumatti, che arriva a Seraing il primo marzo 1928. Essa non è una Missione bonomelliana, come di solito si è creduto. L’Opera Bonomelli era stata chiusa dalla Santa Sede nel 1927. E’ stata tuttavia più volte visitata in precedenza da altri missionari bonomelliani, che venivano ad esercitare, sia pure occasionalmente, il ministero da Esch-sur-Alzette in Lussemburgo o da St. Quintin in Francia [...]*”, Padre Abramo Seghetto, *L’immigrazione italiana prima del Protocollo del 1946. Don Guido Piumatti e il suo apostolato*, fascicoletto edito dalle Missioni Cattoliche di Seraing e Liegi, Seraing, 2005, p. 8. La vita e le attività salienti della prima Missione Cattolica Italiana del Belgio sono descritte con minuzia di particolari nell’articolo apparso sul *Sole d’Italia* del 22 aprile 1978, in occasione della celebrazione del cinquantesimo di fondazione. Sotto la data 10 marzo 1947, ad esempio, leggiamo: “*E’ stato riaperto l’asilo per i bambini italiani. Aumenta l’emigrazione in Belgio. Gli Italiani entrano con un contratto di lavoro minerario. In seguito sono raggiunti dalle rispettive famiglie, cosicchè anche il numero dei bambini aumenta di giorno in giorno. Le mamme specialmente sono felici di trovare anche all’estero qualcuno che le comprenda e le aiuti. Il lavoro nella scuola diminuisce durante le vacanze di luglio e agosto, perché le bambine partono per le colonie*”.
- ² Questa testimonianza è stata offerta da Paride Fusarri, nato a Castro (Bg) il 9 ottobre 1940, durante un’intervista effettuata il 26 agosto 2005 a Castro, presso l’abitazione privata dell’intervistato, durante una sua vacanza in Italia. Durata: 1.53’42”. Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000246, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

cinque anni. Ero nel letto con lei, quando è deceduta, sempre a Castro. Il nonno, invece, è morto nell'Ottantadue, quindi molti anni dopo. In paese il papà lo chiamavano il *Mancamài*³: questo soprannome gliel'avevano assegnato perché partecipava a tutte le feste del paese, essendo una persona molto socievole, e non mancava mai alle occasioni di incontro.

Mio nonno, per la verità, era originario di Cassano d'Adda e si era trasferito a Castro quando aveva trovato un posto di lavoro all'Ilva di Lovere, dove faceva l'infermiere. Soprattutto nel periodo iniziale, egli andava avanti e indietro, da Cassano a Castro, tutti i giorni, avvalendosi di mezzi di fortuna, ma tante volte percorrendo la strada a piedi, oppure, nel migliore dei casi, confidando in un passaggio dei carrettieri. C'era, allora, un piccolo tram, che percorreva il tratto Bergamo-Lovere, ma da Cassano fino a Bergamo il nonno saliva a piedi. La nonna, invece, era originaria di Castro: il nonno l'ha conosciuta durante la sua permanenza lassù, per lavoro, e, dopo una breve frequentazione, si sono sposati e hanno messo su famiglia nel paese. Tutti i figli sono nati su questa sponda del Lago d'Iseo, meno il primo, *Bepìno*⁴. Quella del nonno era una bella famiglia con sette figli, tre femmine e quattro maschi: il primogenito è del Quattro, mentre il papà è nato nel Sette. Il nonno non è mai emigrato, così pure i miei zii: l'unico a fare la valigia, in quella famiglia, è stato mio padre. In effetti anche una zia si è trasferita in Svizzera, ma solo a seguito del matrimonio, non certo per lavoro. Mio papà aveva studiato, si era diplomato come infermiere e lavorava nella stessa fabbrica, cioè all'Ilva. Anche i miei tre zii, oltre al papà, lavoravano tutti in quello stabilimento del nonno, dove tra le due guerre erano occupati più di tremila operai. L'Ilva era allora una grossa realtà economica per tutta la regione. Infatti, subito dopo la

3 Colui che non mancava mai alle feste in paese (era dunque una persona molto socievole e presente negli incontri).

4 *Bepìno*, o anche Peppino, come alterazione di Giuseppe (Giuseppino, Peppino).

Seconda Guerra Mondiale, quando nelle fabbriche siderurgiche belghe mancava la manodopera, sono venuti da noi, nella fabbrica di Lovere, alcuni ingegneri, mandatari della società belga Tube de la Meuse⁵, per cercare operai specializzati, da introdurre nella produzione metallurgica dell'area di Liegi.⁶ Nell'immediato secondo dopoguerra, infatti, le società minerarie e metallurgiche belghe cercavano in Italia non solo minatori, bensì anche operai specializzati, quindi già formati e da inserire subito nella produzione. Quei reclutatori di manodopera d'esportazione erano venuti da noi, sino a Lovere, perché l'Ilva era uno stabilimento molto conosciuto nel settore siderurgico, anche all'estero, come la Dalmine⁷, trattandosi di una realtà industriale di prim'ordine. Molti operai erano rimasti allettati da quelle proposte di lavoro in Belgio, anzi per un certo periodo sembrava che tutti volessero partire, perché si andava dicendo che in Belgio era più facile guadagnare i soldi. Il papà è stato anch'egli catturato da quella illusione, una vera e propria mania, che si era diffusa a macchia d'olio, quindi si è licenziato dall'Ilva ed è andato oltralpe a fare il meccanico. Insomma, egli ha lasciato il posto di infermiere all'Ilva, per andare in Belgio a fare il meccanico, pur non essendo quello il suo mestiere. Questo fatto la dice lunga su quanto fosse stata convincente, in quel periodo, la proposta di emigrare, abbracciata da tante persone, all'inseguimento di un sogno. Anche il papà era

- 5 Société anonyme des usines à Tubes de la Meuse, nota impresa siderurgica di Flémalle-Haute (Belgio), che nell'immediato secondo dopoguerra ha dato lavoro a migliaia di immigrati italiani.
- 6 Don Pietro Natali, già missionario presso la Missione Cattolica Italiana di Seraing dal 1975 al 1984, ricorda anche che, sempre in quel periodo, molte maestranze dell'Ilva di Lovere vennero inviate in Belgio per installare e avviare alcuni reparti di produzione dell'industria metallurgica locale, rimanendo nei primi anni sempre alle dipendenze della società italiana. Si trattava dunque di tecnici e operai altamente qualificati e affidabili. Alcuni di essi, poi, terminato il periodo di trasferta in Belgio, non poterono più fare ritorno in Italia, poiché sarebbero rimasti senza posto di lavoro all'Ilva, quindi non ebbero altra alternativa che rimanere lassù a lavorare.
- 7 Nota impresa siderurgica, nata nel 1906, produttrice di tubi in acciaio senza saldatura. La produzione comprende oggi anche pali rastremati, ricavati da tubi senza saldatura, per elettrodotti e linee di contatto per elettrotrazione. Attualmente TenarisDalmine è produttore e fornitore leader in Europa di tubi di alta qualità per l'industria energetica, automobilistica e meccanica.

stato catturato da quel sogno, che significava un posto di lavoro facile - che poi non si è mai rivelato tale - dove si guadagnavano senza troppi problemi tanti soldi. Il Nord Europa, soprattutto Svizzera e Belgio, era considerato un po' la *Mèreca*⁸ dagli Italiani nell'immediato secondo dopoguerra e sino ai più recenti anni Sessanta.

Il papà, dunque, nel principio del Quarantasette, è partito per il Belgio con il secondo scaglione. La prima spedizione era stata organizzata solo qualche mese prima, cioè verso la fine del Quarantasei. Noi, invece, siamo partiti il mese di novembre del Quarantasette, per raggiungere il papà e così ricostituire l'unità della nostra famiglia, questa volta però in terra belga.⁹

- 8 L'America. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento i campi della mitica California, le industrie della costa orientale, come pure le miniere del Vermont e dell'Illinois, diventano la meta preferita di ben quattro milioni di Italiani, che lasciano il Bel Paese alla volta del Nuovo Continente, sospinti dal sogno di una nuova vita. La *Mèreca*, però, per tutti all'inizio e per i più anche dopo, ha significato sfruttamento, condizioni climatiche ostili, lavori umilianti e pericolosi. L'America è stata anche la terribile tragedia dei minatori di Calumet nel 1913 e la condanna di Sacco e Vanzetti. Il "sogno americano" dei valligiani orobici continuava tuttavia a resistere ed è documentato anche da altre testimonianze, una delle quali è stata quella del *pòer Carsàna* (Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Genti, contrade e soprannomi di Valle Imagna. Castignì de Sansimù*, collana di Contributi allo studio del territorio bergamasco, vol. XVIII, Provincia di Bergamo, 1998, p. 235). L'avvento del regime fascista e le leggi restrittive sull'immigrazione hanno bloccato nei porti le navi cariche di emigranti, le quali hanno ripreso il loro corso solo nel secondo dopoguerra, quando però l'emigrazione bergamasca aveva trovato sbocchi in alcuni paesi del Nord Europa, tra questi il Belgio. Secondo i dati ufficiali, ancora oggi più del 5% della popolazione americana ha origini italiane, tant'è che il nostro è il sesto gruppo etnico per importanza negli Stati Uniti. La più elevata concentrazione di Americani di origine italiana si trova oggi nello Stato di New York (2.900.000), seguito da California (1.500.000), New Jersey (1.500.000) e Pennsylvania (1.400.000). Nel testo, dunque, la citazione della *Mèreca* è riferita al cosiddetto "sogno americano" di decine di migliaia di connazionali, prima diretti Oltremare, poi Oltralpe.
- 9 La famiglia Fusarri è stata probabilmente una delle prime ad emigrare in Belgio nel secondo dopoguerra, invocando il titolo del ricongiungimento familiare, tant'è che il loro non fu un viaggio organizzato, alla stregua di una vera e propria spedizione. Solitamente, infatti, almeno fino al mese di dicembre 1947, le famiglie dirette in Belgio erano collocate in una o due vetture accodate al treno dei minatori e operai, arruolati per il Belgio. Dal 1948, invece, vennero organizzati interi convogli riservati proprio al trasporto in Belgio delle famiglie dei lavoratori italiani: il convoglio partiva quando veniva raggiunto il numero necessario per la composizione di un treno. Cfr. *Sole d'Italia*, 13 agosto 1948.

La mamma ricordava sempre il papà nelle nostre preghiere della sera

Ricordo a mala pena la partenza del papà, perché egli era emigrato con un gruppo di compagni. Da Castro, infatti, in quel periodo in molti fecero la valigia, assoldati dai funzionari delle società metallurgiche belghe, ai quali essi pagavano persino alcuni viaggi di andata e ritorno.¹⁰ Il papà venne aggregato alla seconda spedizione di operai, sempre diretti in Belgio, assieme a tutti i suoi amici, dai quali era stato – diciamo così – trascinato. Come vi dicevo poc' anzi, in quel periodo era molto diffusa l'ambizione di andare Oltralpe a guadagnare un po' di soldi. C'è voluto poco tempo perché quella povera gente si accorgesse che, anche quasi, non esisteva quel facile guadagno prospettato dai mandatori belgi: in Belgio le difficoltà di inserimento erano molte, come pure elevate le spese da sostenere per vivere. Ma ormai il contratto di lavoro andava onorato. Quando il papà è partito per il Belgio, noi, a Castro¹¹, vivevamo già da soli, quindi la nostra famiglia era separata da quella del nonno. Il papà si è sposato nel Trentatré (o nel Trentaquattro): la mamma appartiene alla numerosa famiglia Bonadei di Castro. Il nonno materno gestiva un importante ristorante e albergo, dotato di quattro o cinque camere, che si chiamava “Il Vulcano”, un esercizio pubblico molto importante in quel

- 10 L'articolo 8 del contratto di lavoro per gli operai italiani in Belgio, in vigore nell'immediato secondo dopoguerra, approvato dalla Federazione delle Associazioni Carbonifere del Belgio, recitava infatti: *“L'operaio firmatario del presente contratto, che avrà lavorato durante un periodo ininterrotto di almeno cinque anni negli ‘Charbonnages belges’, riceverà, in caso di rimpatrio, una indennità che coprirà le spese del suo viaggio di ritorno sino alla frontiera italiana. Tale indennità coprirà pure le spese di viaggio, fino alla frontiera italiana, dei membri della sua famiglia a carico, se il periodo di lavoro ininterrotto negli ‘Charbonnages belges’ è di sette anni. Tuttavia rimane bene inteso che tali vantaggi saranno accordati solamente nel caso in cui il numero dei trasferimenti effettuati dall'operaio da uno charbonnage all'altro, nei periodi sopra indicati, non superi il numero di tre”*.
- 11 Castro, noto paese lacustre dell'Alto Sebino, conserva, soprattutto nella parte più antica, tutte le caratteristiche di un antico borgo di pescatori. La vicinanza allo stabilimento dell'Ilva di Lovere ha fatto crescere la cultura operaia nelle professioni prevalenti dei suoi abitanti.

periodo, che svolgeva anche alcuni servizi di ristorazione per gli operai dell'Ilva, i quali a volte venivano qui a mangiare, in forza di una convenzione stipulata con la fabbrica. Il papà, quando si è sposato, è uscito subito dalla casa paterna ed è andato a vivere in un appartamento fornitogli dall'Ilva, all'interno di un complesso di edifici costruiti dallo stabilimento per i propri operai. Pur non ricordando il momento preciso della partenza del papà, nei mesi successivi ci siamo però accorti della sua assenza. Io ero un po' birichino e la mamma mi minacciava di frequente, per ottenere un comportamento conforme alle sue aspirazioni:

“Quando tornerà il papà, *ghe l'dise, èh!...*¹²”.

Il richiamo del papà era un grave monito per noi bambini e ragazzi; la mamma non perdeva occasione per citarlo presente in famiglia e lo ricordava sempre nelle nostre preghiere, soprattutto prima di andare a dormire.¹³ La mamma mi mandava di frequente dalla nonna materna, la quale si prendeva cura volentieri dei nipotini. La sera, però, io volevo sempre ritornare a casa mia, perché desideravo rivedere mamma e papà. Piangevo di frequente, quando ero lontano da casa, anzi a volte dalla nonna non mangiavo nemmeno la minestra, tanto era forte la volontà di rientrare dai miei genitori, nonostante sapessi che il papà era via, lontano, all'estero. Sono stati momenti molto duri, perché, malgrado l'adolescenza, mi mancava molto l'autorità e la presenza paterna.

La mamma intratteneva anche una corrispondenza epistolare con il papà, ma le lettere impiegavano anche una ventina di giorni, prima di arrivare a destinazione, quindi pure le risposte si facevano sempre molto attendere. Il papà, poi, non era nelle condizioni

12 Glielo dico, neh!...

13 In molte famiglie contadine delle nostre valli, dopo la recita del rosario serale non mancavano mai una o più *Ài Marée* (Ave Maria) per il papà lontano, all'estero, per lavoro: era un momento emozionante, che attirava l'attenzione dei presenti e invitava alla riflessione.

Luigi Fusarri, papà di Paride, in prossimità della miniera Many (Seraing, Belgio, 1965).



migliori per scrivere, perché i primi mesi viveva nelle baracche, insieme a molti altri connazionali. Ci raccontava che, nella stessa baracca, abitavano sino a dieci, ma anche quindici operai. Noi, in Italia, in principio, non sapevamo quando il papà sarebbe rientrato, oppure se lo avremmo raggiunto noi più tardi. Sapevamo, però, che egli ci teneva a mantenere unita la propria famiglia; appena arrivato in Belgio, quindi, si è dato subito da fare per cercare una sistemazione anche per noi, in vista del ricongiungimento familiare, ma ciò non è stato facile. Se non avesse trovato quelle due prime stanze, noi non saremmo certamente partiti da Castro, perché il papà non ci avrebbe voluti con sé nella baracca, dove i bambini non ci potevano nemmeno stare.¹⁴ Non posso dimenticare che il papà, durante quei primi mesi, viveva proprio nelle baracche, quelle ancora fatte di lamiera, quindi peggio dei *phalanstères*, un nome fiammingo che vuol dire “casa operaia”.¹⁵ All’interno delle baracche non c’era niente: due file di brandine ai lati e una

- 14 “*Alla fine della Seconda Guerra Mondiale, il Belgio conosce una crisi degli alloggi senza precedenti. Se la manodopera nelle miniere di carbone era largamente sufficiente, le abitazioni disponibili per ospitare i candidati minatori non lo erano altrettanto. Cercando di risolvere un problema, se ne creava un altro. Per fare fronte ai problemi più urgenti, le società carbonifere decisero di acquistare vecchi campi di prigionia costruiti, durante e dopo la guerra, per alloggiare i prigionieri russi, e poi tedeschi, messi a lavorare in miniera. Questi accampamenti erano composti da baracche in cattivo stato di conservazione, generalmente situate in posti insalubri. Questa situazione contrastava pienamente con l’articolo 9 del contratto di lavoro, che dichiarava che “L’impresa belga si impegna a fare tutto quanto è nelle sue possibilità per procurare all’operaio un alloggio conveniente, provvisto dei mobili necessari, [...]”. Esistevano scappatoie a questa situazione da campo di concentramento. Il lavoratore straniero, che viveva da solo, poteva, se desiderava, essere alloggiato in una delle locande controllate dalle società carbonifere. Ma molti, avendo l’impressione di viverci in condizioni di libertà vigilata, finirono per scappare anche da queste mense “ufficiali”, per andare ad alloggiare presso privati che, senza scrupoli, sfruttavano ogni metro quadrato, non esitando ad affittare granai o depositi. Ma lì, almeno, questi operai erano padroni di sé stessi e avevano l’impressione, riuscendo a gestire i loro salari senza che sia stato fatto alcun prelievo preliminare, di risparmiare e, sin dal loro arrivo, avevano già in mente l’idea del ritorno trionfale in paese, dopo avere fatto fortuna [...]”*, Alain Forti, *Dimmi dove abiti?*, in AA.VV., *Da Roma a Marcinelle*, Bois du Cazier Asbl, 2004.
- 15 Il *phalanstère* è una struttura, ipotizzata da Ch. Fourier (1772-1837), razionalmente organizzata per ospitare un gruppo più o meno consistente di operai, all’interno della quale non esistevano alloggi individuali separati.

stufa al centro per tutti. In quelle baracche non sempre c'era posto per tutti, quindi a volte gli operai si scambiavano persino le cuccette: chi faceva il primo turno di lavoro, dalle sei alle due, lasciava il posto a chi faceva il turno successivo, dalle due alle dieci di sera. Il papà, più tardi, ha avuto la fortuna di trovare una sistemazione migliore, assieme con un gruppo di altri compagni di Castro e Lovere, in una cantina di Flémalle,¹⁶ che la fabbrica Tubes de la Meuse aveva messo a disposizione per i propri dipendenti. La cantina era un luogo abbastanza ospitale, molto simile ad una pensione, anche se costoso, dove si mangiava e si dormiva. Molti di questi locali erano gestiti anche da italiani, anzi alcuni di loro se ne sono approfittati: davano sì da dormire e da mangiare a questi poveri operai, anzi lavavano e stiravano persino i loro panni, ma alla fine del mese... *i ga maià fò tōta la paga!*¹⁷ Per finire, bisogna dire che, quanti non stavano molto attenti, non trovavano più niente del loro salario! E' per questo motivo che, appena potevano, i nostri connazionali cercavano di uscire dalle cantine, per andare a vivere da soli, pure in poche stanze in affitto, dove in seguito dare ospitalità anche alla propria famiglia. Era anche un modo per fare economia. Il tema del risparmio è sempre stato presente nell'azione dei nostri connazionali, specialmente nell'immediato secondo dopoguerra, tant'è che, almeno fino agli anni Cinquanta, le baracche degli operai esistevano ancora.¹⁸

La mamma aveva appeso davanti un cartello con la scritta Val St. Lambert

Quando sono partito per il Belgio, io frequentavo la prima elementare a Castro. Ricordo ancora bene l'ultimo giorno di scuola in paese. In quel periodo c'era una sola maestra, che si chiamava

16 Cittadina industriale alla periferia di Liegi, in prossimità di Seraing.

17 (Ci) mangiavano tutta la (loro) paga.

18 Per molti connazionali, quella già precaria situazione abitativa, nata come provvisoria, rimase definitiva sino al loro rientro in patria.

Mariani: essa mi aveva chiamato alla lavagna, vicino a lei, proprio alla cattedra, per salutare gli altri compagni, prima della partenza. Sulla lavagna c'era pure scritto un messaggio, del quale non mi ricordo il contenuto, se non la parte finale:

“Ti rivedremo presto...”.

La maestra Mariani era un po' cattivella, ma pure io, in quel periodo, ero abbastanza birichino, quindi ogni tanto essa mi picchiava la bacchetta sulle unghie delle mani. Prima di partire, poi, mi aveva anche detto:

“Attento, birichino, perché se non fai il bravo, tornerò a picchiarti con la mia bacchetta...”.

A casa noi avevamo un gattino e, prima di partire, a nostra insaputa il nonno l'ha ucciso e ce l'ha preparato ben cucinato: l'abbiamo mangiato, senza sapere che era il nostro gatto! Da alcuni giorni la mamma aveva incominciato a preparare un vecchio baule, che avevamo in casa, perché pensava probabilmente che in Belgio potesse servire. In realtà c'era dentro poca roba, solo quattro lenzuola e due stracci di camicie, ma nient'altro. Quei quattro panini, preparati per affrontare il viaggio, erano arrivati da poche parti, dopo venti ore di treno. Forse avevamo con noi pure una bottiglia di acqua. Il viaggio è stato abbastanza duro. Quando vediamo, nei films, la scena dell'emigrante, che parte con la valigia di cartone in mano, vi assicuro che quella è la verità. Nel primo tratto, sino a Lovere, ci ha accompagnati il nonno con il carretto, sul quale aveva caricato il nostro baule, trainato dall'asinello. La nonna materna piangeva, nel vederci allontanare. In quel periodo, un viaggio di circa mille chilometri era come se non avesse mai fine. In effetti per molti Italiani è stato proprio un viaggio senza più ritorno. A Lovere abbiamo preso la corriera per Bergamo; poi, da lì, il treno fino a Milano. Erano momenti di generale commozione. La partenza è stata un distacco doloroso, perché... noi, a dire la verità, non sapevamo dove andavamo a finire. Per noi il Belgio era come se fosse situato al capolinea del mondo, anzi non sapevamo nemmeno dove si trovasse. Conoscevamo a mala pena

Bergamo. Su quella tradotta, con i sedili ancora di legno, avremo impiegato, come minimo, venti ore, per arrivare a destinazione. Un viaggio estenuante.¹⁹ In prossimità delle frontiere, si doveva sempre cambiare treno e, alle diverse dogane, ci facevano solitamente scendere, per ispezionare il contenuto delle nostre valigie. La mamma, che non aveva mai viaggiato prima di allora, era partita tenendo con sé un piccolo cartello, ma ben visibile, appeso al collo, recante l'indirizzo in Belgio del papà: non c'era scritto Liegi, o Seraing, ma solo Val St. Lambert, una località che faceva parte del Comune di Seraing.²⁰ Durante il viaggio noi bambini piangevamo quasi per la fame e la sete, perché non avevamo niente da mettere sotto i denti. Il capotreno, poi, quando siamo arrivati in Belgio, avendo letto il biglietto, che la mamma teneva

- 19 Offriamo di seguito un estratto dell'articolo *Spose e bambini arrivano in Belgio. Il prezioso carico delle famiglie: 5.000 mogli e 8.000 figli*, pubblicato in data 15 agosto 1948 sul *Sole d'Italia*: *“In perfetto orario il convoglio alle ore 4.15 fece il suo ingresso in stazione e fummo sorpresi che già tutti i finestrini fossero affollati di visi curiosi e sorridenti, come se fosse pieno giorno. Le signore erano già in perfetta toeletta ed i bambini con i loro vestitini di festa per l'imminente incontro con il papà. Fin dal novembre 1947 sul convoglio viaggiava una “sorella” volontaria della Croce Rossa Italiana, allo scopo di accudire ai numerosi bambini, cui le madri per la stanchezza del viaggio o per insofferenza del treno non potevano dedicare le cure. [...] Il capo stazione di Jemelle ci aveva avvertiti che, per ragioni dell'ultimo momento, non si sarebbe effettuato il distacco delle vetture per Liegi ed Hasselt e che tutto il treno avrebbe proseguito fino a Namur, dove, a cura degli Charbonnages dei rispettivi bacini, sarebbero affluiti dei torpedoni e dei camions, per condurre le famiglie alla loro destinazione. [...] Nel vagone centrale del treno, detto “Vagone della Commissione”, incontrammo il Consigliere dell'emigrazione all'Ambasciata, che era salito sul treno a Jemeppe, l'ingegnere Brugniez della Federazione, capo del convoglio, e l'accompagnatore Tessa. Questi due ultimi si recano regolarmente fino a Milano a ricevere le famiglie e sono entrambi veterani del servizio, avendo il primo effettuato oltre cento viaggi Milano-Bruxelles ed il secondo esattamente ottantaquattro”*. La descrizione del convoglio prosegue dicendo che su quel treno c'erano *“106 mogli, sette delle quali sposate in Italia per procura da nostri lavoratori che, avendo già fatto la loro buona scelta prima di espatriare, non avevano poi avuto il tempo di ritornare in Italia per celebrare personalmente le nozze. [...] Vi erano inoltre 153 tra bambini e bambine [...]”*.
- 20 Il sobborgo cittadino di Val Saint-Lambert è conosciuto per la presenza della nota cristalleria, dove viene ancora oggi esercitato il mestiere dell'arte del cristallo artigianale. I maestri-vetrai (soffiatori, incisor, tagliatori, doratori), di antica formazione, producono tutt'oggi pezzi eccezionali, concepiti pure da artisti di fama internazionale. La citata fabbrica ha pure ospitato, soprattutto dal secondo dopoguerra, numerosi operai e tecnici italiani.

sempre in evidenza, ci ha fatti scendere direttamente a Val St. Lambert, dove abbiamo scaricato anche il nostro grosso baule. Il papà ci stava però aspettando a Liegi, quindi non ci siamo incontrati subito. Con me c'erano mia sorella e la mamma, ma in tre si pesava complessivamente non più di quaranta chili! Alla stazione, appena scesi dal treno, non c'era nessuno ad aspettarci. Dopo oltre venti ore di viaggio, ci siamo ritrovati soli, con il nostro baule, sulla banchina della stazione di Val St. Lambert!²¹ Io e mia sorella piangevamo, mentre la mamma continuava a guardarsi intorno, in cerca del papà. Eravamo disperati e, man mano che il tempo scorreva, forte diventava il senso del nostro smarrimento. Mio padre, dopo circa un'ora, quando ha visto che sul treno non c'eravamo, da Liegi ha fatto ritorno a Val St. Lambert, ma per percorrere quel tratto di strada, all'incirca di quindici chilometri, ci volevano in quel periodo quasi due ore. Raggiunta finalmente la stazione, il papà ci ha ritrovati ancora là, sulla banchina ferroviaria, accanto al nostro baule: finalmente lo abbiamo visto, dopo oltre due ore di sofferta attesa, e in quel momento ci sembrava di avere toccato il paradiso! L'attesa del papà, alla stazione, è stata una esperienza molto forte, anche per noi bambini. Non sapendo parlare, stavamo lì, come isolati, fermi a quella pensilina, senza sapere dove even-

- 21 Il treno è forse l'elemento chiave del viaggio dell'emigrante, che di volta in volta separa e unisce le famiglie, avvicina e allontana l'emigrante nel suo peregrinare per il mondo. La mamma, nell'attesa del ritorno del marito in Italia, richiamava ai figli ancora piccoli il rumore *ciuf ciuf ciuf* del treno, evocato da quello della caffettiera sulla stufa, quando il caffè bolle perché è pronto. Poeti e scrittori hanno pure interpretato alcuni significati del treno, affiancati a quelli della valigia. Riportiamo, ad esempio, la poesia *Il treno dell'emigrante* di Gianni Rodari: *Non è grossa, non è pesante / la valigia dell'emigrante... / C'è un po' di terra del mio villaggio / per non restare solo in viaggio... / Un vestito, un pane, un frutto, / e questo è tutto. / Ma il cuore no, non l'ho portato: / nella valigia non c'è entrato. / Troppa pena aveva a partire, / oltre il mare non vuol venire. / Lui resta, fedele come un cane, / nella terra che non mi dà pane: / un piccolo campo, proprio lassù... / ma il treno corre: non si vede più.*

Il papà e la mamma di Paride (seduti da dx) con alcuni connazionali (fotografia sup.). Il papà di Paride (in ginocchio a dx) con un gruppo di emigranti a Seraing (fotografia inf.). Seraing, 1962.



tualmente andare. Le persone che passavano ci guardavano, mentre eravamo lì, quasi spaventati attorno a quel grosso baule, e sicuramente si chiedevano:

“Avranno fame? Avranno sete?...”.

Ricordo ancora quella triste situazione. La mamma era sempre lì, con il suo cartello appeso davanti, mediante una cordicina, con la scritta: “Val St. Lambert”. Durante tutto il viaggio siamo stati come isolati, perché stavamo per conto nostro, quindi non parlavamo con nessuno. A conclusione di quell’esperienza, dunque, il papà ha caricato il grosso baule su un carrettino, che aveva preso in prestito, e tutti quanti ci siamo diretti verso la nostra nuova casa: egli aveva affittato due stanze di un’abitazione privata. Per festeggiare il nostro arrivo, i proprietari dell’abitazione ci hanno ricevuti nella loro cucina. Fu proprio lì che, per la prima volta, io ho visto un grosso pane bianco di un chilo! La signora ci ha fatti accomodare in cucina, seduti attorno al tavolo, e quindi, dopo avere disegnato una croce su quel pane con il coltello, l’ha tagliato a fette! Di fronte a tale scena, ho detto alla mamma:

“Guarda, mamma! La signora ci da il panettone con la marmellata!...”.

Io non avevo mai visto un pane così, quindi pensavo si trattasse di un panettone. Su quelle fette, poi, la signora aveva spalmato un po’ di marmellata con il burro. Mi sembrava di mangiare il panettone!

Il valore della famiglia e dell'alloggio

Trascorsi i primi mesi, da solo, in Belgio, il papà ci ha scritto, dirci:

“Ora potete salire anche voi, perché ho trovato due stanze in affitto! Vi aspetto...”.

Fu così che la mamma, io e mia sorella siamo partiti, diretti in Belgio. Già prima di emigrare, il papà sapeva che avrebbe aperto, per così dire, la strada anche alla sua famiglia: il programma consisteva nel salire dapprima da solo, incominciare a lavorare e far fronte ai primi problemi di ambientamento, quindi cercare un alloggio conveniente per la famiglia, affinché lo potessimo raggiun-

gere. Probabilmente la mamma era pure al corrente di questo progetto. Considerate le notevoli difficoltà di vita nelle baracche, ma pure in cantine e *phalanstère*, la scelta del papà, di prendere in affitto due stanze, è stata una buona decisione. In caso contrario, egli avrebbe rischiato di sperperare qua e là quasi il suo guadagno, per ritornare in Italia, dopo cinque anni di lavoro all'estero, con niente in mano, come è effettivamente successo ad altre persone. Era facile, in quelle condizioni, per una persona sola, farsi ingannare e pure abbondare nelle spese.²² Molti operai e minatori, infatti, quando rientravano, stanchi morti, dopo una giornata di intenso lavoro, si abbandonavano volentieri al fiasco di vino in compagnia, ma così facendo le spese aumentavano, specialmente se alla bevuta si accompagnava anche il pasto in cantina. Del resto, per molti immigrati italiani in Belgio, quelli erano i primi attimi di libertà, fuori da ogni controllo parentale, e di conseguenza molti di essi sono rimasti improvvisamente senza freni. Io sono sicuro che la mancanza della famiglia, per molti immigrati bergamaschi in Belgio, è stato un fatto molto grave, che li ha portati altrove. Chi non aveva figli ha avuto vita più facile, poiché dipendeva solo da sé stesso e non aveva nessuno a casa da mantenere. Per molti connazionali, invece, la mancanza della famiglia è stata determinante, al punto che alcuni di questi lavoratori avevano

22 Gli uomini anche in Italia non erano addestrati a sostenere, ad esempio, le spese alimentari o ad occuparsi delle faccende domestiche, poiché è sempre stata la donna il vero sostegno della vita della famiglia, l'amministratrice delle poche risorse economiche del gruppo. La gestione del salario, erogato inizialmente con cadenza quindicinale, costituiva già un problema, sia per la conservazione, che per la programmazione delle spese da sostenere (soprattutto di vitto e alloggio) e il risparmio. I lavoratori si trovavano a dover provvedere di persona e da soli a tutte le incombenze della vita quotidiana. Molti di essi, senza più alcun controllo diretto da parte della famiglia, soprattutto della moglie o madre, si allontanavano gradualmente dalla logica del risparmio. A tal proposito scrive ancora Alain Forti, nel già citato volume *Da Roma a Marcinelle* (p. 42): "*Pian piano i lavoratori fecero arrivare mogli e figli. Questi raggruppamenti familiari erano incoraggiati dal patronato carbonifero, che vi vedeva un fattore di stabilizzazione della manodopera. Dopo cinque anni di lavoro obbligatorio nei pozzi, il minatore riceveva un "Permesso di lavoro A", che gli consentiva di restare in Belgio per una durata illimitata e di cercarsi un impiego in altri settori di attività*".

persino le mani bucate, ossia tanto duramente guadagnavano la loro giornata sul cantiere o nella mina, quanto facilmente quei denari scivolavano via in frivolezze. Molti immigrati, come mio padre, che avevano la famiglia lontana, hanno fatto il possibile per ottenere il ricongiungimento in Belgio. I più determinati ce l'hanno fatta, ossia si sono fatti forza e hanno combattuto per conquistarsi una posizione anche in terra straniera, mentre altri, certamente più deboli, sono risultati soccombenti, perché la mancanza della famiglia non li ha sostenuti e da soli non ce l'hanno fatta. Alcune persone hanno addirittura fatto una doppia vita, specialmente quanti non avevano figli in patria: essi avevano la morosa o la moglie in Italia e in Belgio un'altra donna. Questi, però, sono fatti personali, che io non voglio assolutamente giudicare. Non dimentichiamoci una cosa: questi uomini avevano tra i trenta e i quarant'anni e non tornavano a casa tutti i mesi, bensì, nelle migliori delle ipotesi, una sola volta all'anno.²³ Per l'alloggio, i lavoratori italiani, ancora nei primi anni Cinquanta, avevano di solito tre possibilità: c'era innanzitutto la cantina, che equivaleva pressappoco alla pensione completa, cui si sono rivolti un buon numero di immigrati. Molte di queste pensioni sono state gestite da connazionali, alcuni dei quali - come vi dicevo - hanno fatto anche i furbi e si sono arricchiti alle spalle dei lavoratori. In certe situazioni, chi si approfittava di più degli Italiani erano proprio gli Italiani. Alcuni di questi cantinieri non mettevano in guardia i loro connazionali, dicendo loro, ad esempio:

“Stai attento, Giovanni, perché hai già speso molto!...”.

Quando quei lavoratori prendevano la paga, i cantinieri molte vol-

23 Illuminante, a tale proposito, è la testimonianza offerta da Zaccaria Pescali, per la Svizzera tedesca, nel ricordo dell'amico Alfredo, minatore valdimagnino, riportata nel volume di Antonio Carminati e Costantino Locatelli, *Cincali; percorsi e caratteri dell'emigrazione bergamasca nella Svizzera tedesca*, Edizioni Centro Studi Valle Imagna, Bergamo, 2005, pp. 92-99. Un'analoga importante testimonianza è resa pure da Giovanni Brugnetti, contenuta e pubblicata nella presente raccolta.

24 (La paga) passava dall'altra parte, cioè l'operaio perdeva tutti i suoi guadagni.

te li aiutavano a spenderla, cosicché in poco tempo... *la passàa da l'ótra banda!*²⁴ In alternativa alla cantina c'era la baracca, solitamente messa a disposizione dalla fabbrica, a fronte delle prime urgenti necessità abitative, dove per un certo periodo ha vissuto anche mio papà. Infine c'erano anche i *phalanstères*, cioè fabbricati organizzati per l'ospitalità di una comunità di operai: al piano terreno stavano solitamente i servizi comuni, come ad esempio i locali per cucinare, mentre ai piani superiori c'erano le camerate, dove gli operai e i minatori dormivano. Queste strutture dipendevano solitamente dalle società minerarie o siderurgiche, realizzate per accogliere gli operai dipendenti. Le stanze avevano varie dimensioni, ma organizzate di solito per l'ospitalità di gruppi, quindi semplicemente attrezzate con una serie di brandine. Alla preparazione del cibo ciascuno provvedeva per conto proprio: c'erano però alcune stufe, dove si poteva cucinare. Ricordo, ad esempio, per citare uno di questi fabbricati, che gli operai della cristalleria di Val St. Lambert, quasi tutti fiamminghi, dormivano e mangiavano in un falansterio lì appresso, per non tornare tutti i giorni nelle Fiandre. Gli spostamenti in quel periodo non erano facili e anch'essi, nonostante fossero Belgi, facevano ritorno a casa solo il fine settimana. Queste persone, però, erano trattate un po' me-

- 25 Il *Sole d'Italia* del 20 giugno 1953 denunciava ancora l'esistenza di alloggi indecenti di baracche e tubi di lamiera, che rattristavano l'esistenza delle famiglie operaie nel Borinage (un importante bacino minerario belga, sul confine con il territorio francese, dopo quelli del Centro e di Charleroi). Tra le altre cose, l'articolo descrive il campo di Marcasse, di proprietà della Società John Cockerill, che è composto da "trentaquattro baracche di legno a sei "appartamenti" ciascuna: prezzo d'affitto variabile da 115 a 170 franchi. C'è un gabinetto "d'indecenza" per ogni gruppo di tre famiglie, lo stato di tali gabinetti è deplorabile e sono raggruppati in modo tale che una famiglia deve fare circa quaranta metri di strada per recarvisi: e la distanza non varia quando piove, nevica, o tira il vento, di giorno e di notte. Se un ammalato deve servirsi del gabinetto, deve contare su una salute di ferro, per non aggravare seriamente il suo stato per strada. Il servizio delle immondizie è quanto mai irregolare e capriccioso: le pattumiere in cemento non hanno pareti alti né coperchi, sicché sciami di insetti le dominano; vi hanno poi trovato la pacchia topi e ratti. Lo scolo delle acque trova fine in un collettore ricoperto da una lastra di cemento, e là le acque di scarico vi stagnano. Una semplice fuga d'acqua trasforma la fiancheggiante via centrale del campo in un cammino fangoso e coperso di

glio di noi. Mio papà, invece, nel periodo iniziale, dopo la prima sistemazione provvisoria in una baracca²⁵, aveva trovato alloggio in una cantina della fabbrica, dove era più facile risparmiare, perché quel locale era sotto il controllo della società Tube de la Meuse, che negli anni successivi ha accolto nei suoi reparti molti emigranti di Castro e Lovere. Le prime due spedizioni di emigranti, quella della fine del Quarantasei e la seconda, nei primi mesi del Quarantasette, sono state destinate praticamente in quella fabbrica: erano operai provenienti quasi tutti dall'Ilva, originari della Valle.

Il sogno tramontato dell'emigrante

L'emigrazione è un fenomeno complesso, che trova alcune spiegazioni non solo e sempre nella mancanza di lavoro in patria. Altrimenti non si spiegherebbe come mai, ad esempio, da Lovere o da Castro, sono emigrati così tanti operai, che prima erano già occupati all'Ilva. Questa grossa fabbrica, una realtà economica di primo piano nel settore, non è servita a bloccare il sogno dell'emigrante, che nell'immediato secondo dopoguerra si spargeva come a macchia d'olio nelle valli orobiche. A Castro il lavoro, tutto sommato, non mancava; ciononostante la gente è emigrata, certamente attratta dal desiderio di un'occupazione più facile e in vista di un guadagno immediato, in grado di garantire qualcosa di diverso. Le società metallurgiche belghe avevano mandato i propri funzionari in cerca di manodopera specializzata proprio nelle aree dove esisteva una cultura e una tradizione operaia, grazie ad alcune grosse concentrazioni industriali, come l'Ilva, questa grossa fabbrica con acciaieria e fonderia. Tali mandatarî d'oltral-

pozzanghere. Il campo manifesta una trascuratezza straordinaria. Basti dire che il cartone catramato, che riveste le pareti esterne delle baracche, è corrosivo, strappato dalle piogge. Le tavole che fungono da pareti spesso sono marcite. Gli alloggi liberi sono dei buchi infetti, inabitabili per gli uomini e per gli animali. [...]"

26 La Federazione Carbonifera del Belgio, infatti, proprio in vista di selezionare a monte, cioè in Italia, la manodopera da inviare nelle proprie fabbriche e miniere, aveva provveduto a installare

pe sapevano quello di cui avevano bisogno e andavano sul sicuro, cercando la crema degli operai nei nostri stabilimenti, perché ad essi non dovevano fare la formazione.²⁶ Chi accettava di salire in Belgio, oltre al viaggio pagato, anche per l'eventuale ritorno, ovviamente alla fine del contratto quinquennale, riceveva in aggiunta pure un premio in denaro. Questa offerta ha fatto scattare un certo interesse all'emigrazione. C'era però molta apparenza, nel miraggio del grande sogno dell'emigrante. I fratelli di mio padre, infatti, i quali sono rimasti a lavorare tutti all'Ilva, alla fine hanno fatto più fortuna di noi, quindi si sono bene affermati in patria, perché anche in Italia, pochi anni dopo, c'è stata la ripresa. In principio, in effetti, nel Quarantasei, quando è emigrato il papà, non c'era ancora la certezza dello stipendio e non si vedeva in Italia un futuro sicuro. Il papà, come anche gli altri operai, in sostanza, hanno detto:

“Dai che andiamo! Cinque anni sono presto passati. Ci facciamo un po' di soldi e poi ritorniamo...”.

Qualcuno di quei sognatori avrà anche fatto un po' di soldi, ma la maggioranza è ritornata con poco in tasca. Il papà aveva sottoscritto un contratto quinquennale e, per i primi cinque anni, egli non poteva assolutamente cambiare lavoro, se non per causa padronale. Infatti, quando la società Tube de la Meuse, alla fine degli anni Cinquanta, ha registrato una piccola crisi, licenziando innanzitutto gli operai italiani e stranieri, il papà ha dovuto cambiare lavoro. I lavoratori estromessi da quella produzione metallurgica erano stati messi di fronte ad una scelta: o ritornare in Italia,

una sorta di ufficio di reclutamento nei sotterranei della stazione centrale di Milano, dove si provvedeva anche ad una prima visita medica, pur sommaria, ma utile per scartare subito uomini inadatti o ammalati. Nel frattempo un folto gruppo di mandatori della Federazione stessa percorreva in largo e in lungo le regioni del Bel Paese, per selezionare sul posto, e quindi assumere seduta stante, operai e minatori desiderosi di andare a lavorare in Belgio. Detti mandatori assumevano direttamente alla fonte, cioè nei luoghi quotidiani di vita e lavoro degli aspiranti emigranti, le notizie riguardanti anche comportamenti e attitudini, quindi erano in grado di scartare subito eventuali persone non desiderate.

oppure firmare un contratto, per ulteriori cinque anni, di lavoro nelle miniere. Io e mia sorella, in quel periodo, andavamo già a scuola in Belgio, anzi io frequentavo la terza elementare. Il papà, per dare continuità al nostro impegno nella scuola²⁷ ed evitare così il rimpatrio, ha accettato di entrare in mina. Egli, dunque, è stato uno di quelli che ha firmato, per altri cinque anni, il contratto per il lavoro in miniera. Non scendeva in galleria come minatore, bensì come meccanico, ed interveniva laddove c'erano le riparazioni da fare, quindi non si avvicinava mai alle taglie del carbone. La sua era già una bella posizione, perché chi lavorava veramente alla taglia del carbone, dopo dieci anni era già una persona

- 27 I nostri connazionali in belgio si ponevano anche il problema circa la scelta dell'indirizzo scolastico per i figli, se proprio il *Sole d'Italia*, in data 4 ottobre 1947, nella rubrica *L'angolo delle mamme*, offriva ai lettori l'indicazione circa le possibili scuole in Belgio "per i nostri figliuoli": *"Abbiamo parlato altra volta dell'indecisione che provano, sia i figliuoli che i genitori, nell'atto della scelta della via per l'avvenire. Scelta che si presenta grave per tutti, ma soprattutto per coloro che si trovano in un paese straniero, di cui ignorano quasi completamente la lingua, le possibilità economiche, i campi di attività. Perché nella scelta della via per l'avvenire bisogna tenere conto soprattutto delle capacità fisico-psichiche del ragazzo, ma non bisogna dimenticare anche le possibilità presenti e più ancora dell'avvenire che offrono le varie branche economiche e, di conseguenza, i vari mestieri e le professioni. Molte volte, per un'ambizione mal riposta, i genitori vogliono fare dei loro figliuoli degli impiegati. Per questo loro desiderio si sottopongono magari a dei sacrifici che sarebbero veramente mirabili e lodevoli, se non fossero inutili. E il figliuolo, dopo anni di studio, per cui non ha né volontà né capacità, si trova alle prese con una carriera in cui è molto difficile entrare, per esuberanza di domande ed esiguità di richieste [...]. La scelta della professione è oggi subordinata alla scelta degli studi [...]. Dopo la scuola elementare, che si termina normalmente sui dodici anni, il ragazzo può dirigersi verso: 1) Scuola di quarto grado: due anni di studi, con il tirocinio, quale apprendista, presso un'azienda. 2) Scuola media: tre anni, per diventare impiegato o per l'accesso alle scuole superiori: normali, tecniche, agricole o commerciali. 3) Scuola tecnica: da due a cinque anni di studi; prepara i quadri aziendali, i tecnici, i geometri,... 4) Scuola agricola o di orticoltura: da due a tre anni di studi. 5) Scuola media commerciale: da cinque a sette anni di studi, per formare contabili, impiegati, gerenti,... 6) Insegnamento sociale: tre anni di studi alla carriera di assistenti sociali; prepara alle scuole umanistiche. 7) Insegnamento artistico: da due a sette anni; prepara alle scuole umanistiche. 8) Insegnamento normale: quattro anni di studi; prepara i maestri. 9) Insegnamento secondario: sei anni di studi; prepara agli studi universitari nelle varie discipline, umanistiche e scientifiche. [...]"*
- 28 Cioè addetta alle pulizie della casa. Tale mansione, oggi apprezzata come, ogni altro mestiere, nel passato era considerata piuttosto degradante. Attualmente fare la Colf, cioè la collaboratrice familiare, o cameriera (cioè domestica e donna di servizio), appare cosa degna di apprezzamento.

spacciata, per la silicosi. Fortuna volle che il papà rimanesse in miniera nemmeno un anno: la mamma, in quel periodo, faceva alcuni servizi, come *sèrva*,²⁸ nella casa del direttore della cristalleria di Val St. Lambert, il quale si è adoperato per fare uscire presto mio padre dalla miniera, quando la fabbrica Tube de la Meuse, che nel frattempo aveva superato quella crisi passeggera, stava riassumendo personale. In caso contrario, egli avrebbe dovuto rimanere cinque anni a lavorare nelle miniere. Se il papà avesse deciso di rientrare in Italia, l'avrebbe potuto fare, ma il viaggio di rientro se lo sarebbe dovuto pagare da solo, quindi senza il contributo della società.

Prime esperienze di viaggio

Quando siamo partiti da Castro la prima volta, non mi risulta che qualcuno abbia ostacolato la nostra partenza, nemmeno il parroco. Questi, semmai, agiva da consigliere nei confronti degli emigranti. Sicuramente la mamma, ligia com'era ai doveri e alle pratiche religiose, prima di partire è andata a salutare il parroco: credo che il prevosto l'abbia consigliata di raggiungere suo marito, assieme con i bambini. Il papà, dopo la partenza nel Quarantasei, ha fatto ritorno in Italia la prima volta solo molti anni dopo, precisamente nel Cinquantaquattro, perché il primo periodo di permanenza in Belgio l'abbiamo vissuto tutti all'ombra del risparmio. Basti dire che, quando nel febbraio del Quarantotto è morto il nonno materno, la mamma è rimasta in Belgio, perché non avevamo i soldi necessari per sostenere il viaggio di ritorno. Anche molti anni dopo capitava che il papà rinunciasse di tornare in Italia, per offrire a noi quell'opportunità: il viaggio in treno per tutta la famiglia costava troppo, quindi io e mia sorella a volte siamo venuti in Italia accompagnati da altre persone, pure lavoratrici in Belgio, con le quali abbiamo fatto il viaggio insieme sul treno. Il papà ci teneva che noi mantenessimo i contatti con il paese. Nel Cinquantuno, ad esempio, sono ritornato a Castro con il signor Testa, originario di Esmate: questi lavorava con il papà nella fabbrica Tube de la

Meuse e ci aveva preso in consegna per il viaggio. Noi si viaggiava solitamente con il passaporto normale, tenendo conto che, anche in Belgio, le autorità italiane non erano proprio sempre benevoli e bendisposte nei nostri confronti. Io e mia sorella eravamo iscritti sul passaporto della mamma. Era, quello, uno dei primi viaggi di rientro e, arrivati a Chiasso, siamo stati fermati alla dogana, perché il papà, di sua iniziativa, aveva cambiato la fotografia sul passaporto della mamma, con l'intenzione di apporre una immagine migliore. Sulla nuova fotografia, però, mancava il timbro e il documento d'espatrio risultava così visibilmente contraffatto e alterato. In Francia non ci avevano detto niente, ma a Chiasso i doganieri italiani si sono accorti e ci hanno fatti scendere dal treno. A quel punto ci siamo sganciati dal nostro accompagnatore, il signor Testa, che rischiava di perdere il treno diretto a Milano. I pochi soldi, che la mamma aveva in tasca, li ha spesi per telefonare al nostro Consolato di Liegi, per chiarire l'accaduto. In quel periodo, però, per telefonare, bisognava passare dai vari centralini, ossia di Svizzera, Francia, Lussemburgo e infine Belgio. Finalmente i doganieri hanno avuto dal Consolato la conferma che noi, Paride ed Elvira Fusarri, eravamo effettivamente suoi figli legittimi. La mamma si era persino messa a piangere: aveva speso tutti i soldi per il telefono e non possedeva altre risorse da spendere per il biglietto del treno. Siamo rimasti bloccati a Chiasso più di mezza giornata, persi e isolati, senza mangiare e bere. Il papà era rimasto in Belgio. Esperiti gli accertamenti circa la nostra identità, una persona ci ha accompagnato sul primo treno, diretto a Milano. Abbiamo tutti tirato un lungo sospiro di sollievo: il viaggio verso casa finalmente poteva proseguire. Ricordo anche un'altra situazione, abbastanza ricorrente, esemplificativa però delle condizioni di viaggio dei nostri emigranti. A Liegi, durante la partenza, i bambini venivano introdotti nelle

Il giovane Paride Fusarri (primo a sinistra seduto al tavolo) nella cantina "Milia" di Val St. Lambert di Seraing.



carrozze direttamente dai finestrini, che davano sulla pensilina della stazione, con il compito di tenere il posto a sedere alle persone adulte: questo perché le carrozze verso l'Italia erano sempre stipate e si creavano a volte anche lunghe code agli ingressi, per eseguire le operazioni di carico di valigie e altri bagagli ingombranti. Una volta, durante uno dei nostri ritorni estivi a Castro, dove trascorrere quindici giorni di vacanze, siamo saliti con le nostre due valigie, ma non c'erano più posti a sedere su quel treno. Io, mia sorella e la mamma ci eravamo sistemati in qualche maniera nel corridoio, dove siamo rimasti sino in Svizzera, seduti sulle nostre valigie. Arrivati a Basilea, è passata davanti a noi una signora ben vestita, la quale, vedendoci lì seduti, che dormivamo accovacciati sui nostri bagagli, ha svegliato innanzitutto mia mamma e ci ha invitati a seguirla. Parlava in tedesco, ma avevamo ugualmente capito le sue intenzioni. Ci ha condotti in una carrozza di prima classe, invitandoci a sedere accanto a lei. La mamma ha cercato inutilmente di dirle:

“Noi non abbiamo il biglietto per la prima classe!...”.

Il capotreno, poco dopo, quando ci ha visti in prima classe, senza biglietto, dopo essersi accertato che non avevamo il biglietto, ci ha immediatamente ordinato:

“Fuori!...”.

In quello stesso momento si è alzata la signora ben vestita, ma prima che proferisse parola, il capotreno, avendola immediatamente riconosciuta, si è inchinato innanzi a lei, ha tolto il cappello in segno di omaggio ed è andato oltre, senza più arrecare disturbo. Abbiamo così proseguito il viaggio sino a Milano, sulla

29 Sui treni degli emigranti, solitamente stipati, non c'era nessun tipo di assistenza, almeno nei primi anni del secondo dopoguerra, e ciascuno si inventava un proprio modo di viaggiare, ossia da solo o con gli amici, di giorno o la notte, mettendo in atto anche alcune precauzioni, per rendere meno monotono e faticoso il rientro. Le cose sono migliorate quando è incominciata la seconda fase, quella dell'emigrazione delle famiglie, ossia di donne e bambini per i ricongiungimenti familiari. Riportiamo di seguito un estratto dell'articolo *I treni per chi rientra in Italia*, apparso sul *Sole d'Italia* del 13 dicembre 1947: “Le ferrovie belghe hanno pregato i nostri ope-

carrozza di prima classe. Non saprò mai chi fosse quella donna così elegante, certamente una persona per bene, anzi in vista e pure influente. Questo fatto aiuta a comprendere come eravamo considerati noi emigranti, quasi simili al bestiame, o poco di più, in balia di tanti eventi.²⁹ Ogni tanto, poi, si verificava anche qualche “miracolo”, grazie a gesti particolari di persone sensibili, come quella gentile signora sul treno, la quale era rimasta probabilmente colpita dalle nostre condizioni di viaggio.

Gli Italiani sono “Maccaroni” e hanno i coltelli in tasca

L'emigrazione italiana in Belgio è stata una cosa differente, rispetto a quella in Svizzera, perché la Confederazione in principio non ammetteva di avere le famiglie dei lavoratori sul proprio territorio, quindi aveva una concezione molto stretta dell'emigrazione,

rai di usufruire, per il loro viaggio di rientro in Italia, non più del treno n. 39 (in partenza da Bruxelles alle ore 18.30), ma del treno n. 33 (in partenza sempre da Bruxelles-Nord alle ore 0.15) e ciò allo scopo di “effettuare un viaggio più comodo, essendo possibile alle ferrovie belghe aggiungere eventualmente dei vagoni al treno n. 33, e non al treno n. 39”. Ciò anche per rispettare il viaggio dei normali viaggiatori, per i quali il treno n. 39 era stato istituito. Infatti, purtroppo, ci fu sempre chi ingombrò corridoi con bagagli sufficienti per un giro del mondo, chi si abbandonò al più irriverente irrispetto dei regolamenti, che tutti sanno in vigore su qualsiasi treno di qualsiasi paese. A titolo di consiglio, quindi, anche per viaggiare più comodi, si invitano i nostri connazionali, che non avessero impedimenti eccezionali, di accogliere senz'altro il gentile suggerimento. E soprattutto ci rivolgiamo da italiani a italiani, per quanto concerne il rispetto dei regolamenti (ingombro dei corridoi, ecc...), che ci sembrerebbe un'offesa elencare, trattandosi di norme semplicissime di educazione ben note agli italiani. [...]”. Insomma, ai viaggiatori belgi davano fastidio gli ingombri delle valigie nei corridoi (perché i treni erano stipati) e pure una serie di altri comportamenti messi in atto dagli emigranti italiani, come probabilmente la consumazione del pasto durante il viaggio, il discorrere ad alta voce nelle carrozze, il canto corale per la felicità del rientro,... L'Amministrazione dei Trasporti e la Federazione delle Associazioni Carbonifere Belghe cercavano quindi di organizzare convogli speciali per il trasporto degli emigranti, tali da non arrecare disturbo ai convogli locali, preferibilmente nelle ore notturne. Era, pure questo, un altro modo per isolare l'argomento scomodo del trattamento dei lavoratori e delle loro famiglie.

30 Anche gli Svizzeri, però, si accorsero in fretta che – per parafrasare una famosa affermazione di Max Frisch – prima ancora di essere braccia, quei minatori e operai erano uomini. Max Frisch, *Überfremdung*, I e II, 1965-1966.

31 Il Belgio è uno stato centrale composto da quattro regioni linguistiche (di lingua francese, di lingua olandese, di lingua tedesca e la regione bilingue di Bruxelles-Capitale), tre regioni eco-

limitata all'ingresso della sola forza lavoro.³⁰

In Belgio, invece, non era difficile fare entrare le famiglie, per il ricongiungimento con i mariti operai o minatori. Dal punto di vista dell'accoglienza, il Belgio è stato un Paese molto aperto, forse ancora più della Francia, specialmente la Vallonia³¹, la regione che conosco meglio. Se pensiamo all'emigrazione italiana nell'immediato secondo dopoguerra, non bisogna dimenticare che noi, durante l'ultimo conflitto mondiale, eravamo nemici del Belgio, perché il regime fascista aveva stretto l'alleanza con Hitler. Per questo motivo, ancora negli ultimi anni Quaranta, alcuni belgi, vedendo gli Italiani, dicevano:

“Attenzione agli Italiani! Sono Maccaroni! Hanno i coltelli in tasca!”. C'è voluto poco, però, per accorgersi che gli Italiani erano innanzitutto grandi lavoratori, ovviamente non solo i Bergamaschi, che si distinguevano in quanto a serietà e affidabilità sui diversi cantieri. Abbiamo dovuto superare all'inizio una certa diffidenza. Attualmente, a distanza di cinquant'anni di immigrazione italiana in Belgio, pure i locali mangiano gli spaghetti: a conclusione della nostra esperienza in Belgio, attualmente affermo che siamo stati noi a convincere loro a mangiare gli spaghetti, ma non è successo viceversa con le patate! Tutto ciò ha comportato momenti di sofferenza e tanti sacrifici, per farci accettare. Soprattutto i nostri vecchi si sono sacrificati molto per noi: papà e mamma, ad esempio, non hanno esitato a mandarmi a scuola sino a vent'anni. Avrebbero potuto anche indirizzarmi subito al lavoro, a quattordici anni, ma non l'hanno fatto, nonostante non fossero benestanti e non vivessero in buone condizioni economiche. Essi credevano fermamente al loro e al nostro futuro. Nei programmi dei miei genitori c'era il desiderio di guadagnare un po' di soldi, quindi di ritornare a Castro, dove vivere un po' meglio di prima,

nomiche (la Vallonia, la Fiandra e Bruxelles) e tre comunità culturali (francese, fiamminga e di lingua tedesca). La capitale della Vallonia è Namur, seguita dalle altre città principali (Liegi, Charleroi, Mons, Arlon, Wavre, Tournai, Nivelles, Verviers).

perché l'emigrazione era intesa come un fatto provvisorio. L'ambizione del papà era quella di costruire la propria casa, quindi doveva mettere via un po' di soldi. L'obiettivo di molti connazionali emigranti è stato quello del benessere della famiglia: essi si sono sacrificati per potere dare a noi quello che essi non hanno avuto.

Emigranti all'estero ed emigranti in patria

Durante il nostro primo viaggio di andata in Belgio, abbiamo attraversato la Svizzera, da Chiasso a Basilea, impiegando più di venti ore. Si cambiava continuamente motrice, ogni qualvolta si superavano le frontiere dei diversi Stati. Dopo avere lasciato Milano, quasi tutti sul treno dormivano, già stanchi morti, me compreso, che allora ero solo un bambino. Il viaggio da Castro a Milano era già per noi un evento: per darvi un'idea, la città di Bergamo non l'avevo mai vista prima.

Noi non sapevamo nemmeno dove si trovasse il Belgio: dopo venti ore di treno, su quella tradotta, si arrivava a destinazione veramente sfiniti! Il passaggio alle varie frontiere era vissuto molto male: i doganieri ci vedevano e giudicavano solitamente con sospetto, perché ritenuti quasi simili ai ladri. I primi controlli avvenivano a Chiasso: noi emigranti dovevamo obbligatoriamente scendere dal treno e, sulla frontiera Svizzera, ci facevano sempre aprire le valigie. In Francia succedeva la stessa cosa, al passaggio della frontiera, così pure in Lussemburgo e in Belgio. Mentre cambiavano la motrice, noi dovevamo scendere per i controlli e ci facevano sempre aprire le valigie. A Milano, prima di partire, di solito facevano anche la visita medica. Noi non l'abbiamo soste-

32 Già nei primi anni Cinquanta, però, erano già consolidati da tempo i convogli organizzati anche per il trasporto dei familiari, oltre che dei lavoratori. Per l'anno Cinquantadue, ad esempio, riportiamo di seguito alcuni annunci pubblicati sul più volte citato *Sole d'Italia*: "Giovedì scorso, 14 c.m., è giunto dall'Italia il convoglio recante 662 operai, 25 donne e 26 bambini. I minatori sono così stati ripartiti: 174 Limburgo, 82 Liegi, 236 Charleroi, 60 La Louvière, 110 Borinage" (16 febbraio 1952); "Giovedì scorso, 3 c.m., è giunto dall'Italia il convoglio recante

nuta, perché andavamo a trovare il papà, ma tutti gli altri, che emigravano senza contratto, dovevano sottostare a questo obbligo. A Milano ci siamo fermati solo qualche ora, prima di partire: il nostro viaggio, a differenza di quello del papà, non era organizzato. I familiari dei lavoratori, infatti, nei primi tempi partivano di volta in volta, dunque in ordine sparso, quando il parente lontano era riuscito a trovare un'adeguata sistemazione per l'alloggio.³² Durante il viaggio siamo stati completamente allo sbaraglio, anzi devo dire che alcuni italiani si approfittavano di questa situazione e, per ottenere un documento o qualche altra carta, ad esempio, si facevano pagare. Molti emigranti, ad esempio, quando rientravano in Italia, avevano l'abitudine di portare sempre alcuni pacchetti di sigarette o placche di cioccolato agli impiegati del Comune, per ottenere velocemente i documenti richiesti. Mio padre era tra questi: a casa nostra non fumava nessuno, ma quando rimpatriava egli portava sempre con sé alcuni pacchetti di sigarette e li offriva ai diversi impiegati del Comune, addetti al rilascio dei vari documenti. Il nostro rapporto con le autorità è sempre stato difficile. Vi racconto quest'altro fatto, perché ci mancava poco che, per una questione burocratica attinente al servizio militare, quasi mi mettevano in prigione. A diciotto anni sono andato al Consolato, per ottenere la licenza militare, perché senza quella carta, se fossi tornato in Italia, mi avrebbero mandato immediatamente sotto le armi. Con il foglio di dispensa del Consolato, invece, potevo rientrare tranquillamente, senza la paura di essere arrestato, quale renitente alla leva. Ogni volta che rimpatriavo, dovevo consegnare quel documento ai carabinieri della mia zona, i quali lo trasmettevano al Distretto Militare di Monza: da quel documento consolare risultava che io ero rientrato in Italia in licenza, dove sarei rima-

494 operai, 110 donne e 176 bambini. I minatori sono stati così destinati: 130 Limburgo, 87 Liegi, 126 Charleroi, 74 La Louviere, 77 Borinage” (5 luglio 1952); “Giovedì scorso, 31 luglio, è giunto dall'Italia il convoglio recante 513 operai, 49 donne e 94 bambini. I lavoratori sono così stati destinati: 158 Limburgo, 57 Liegi, 173 Charleroi, 73 La Louviere, 52 Borinage. Con il convoglio del 7 c.m. sono giunti in Belgio 133 donne e 203 bambini” (9 agosto 1952).

sto non più di tre mesi, prima di ritornare in Belgio. Tutti gli anni io mi recavo dai carabinieri e il maresciallo mi faceva sempre aspettare. Un giorno, dopo avere atteso circa un'ora, mi sono permesso di entrare nell'ufficio, dove, proprio in quell'istante, stavano bevendo il caffè. Il fatto è successo alla stazione di Lovere.

Quel maresciallo mi ha subito rimproverato:

“Lei vada subito a sedersi. Entrerà solo se la chiamo io!...”.

Quando, finalmente, mi ha fatto entrare, d'autorità ha incominciato a chiedermi tutti i miei dati, che ogni anno gli ripetevo, peraltro già riportati sul documento di riconoscimento, che gli avevo consegnato. A un certo punto, ho chiesto:

“Perché mi chiede sempre la stessa cosa? Non sa leggere?...”.

Quel maresciallo si è ovviamente arrabbiato, a seguito della mia presa di posizione, quindi ha ordinato:

“Adesso lei uscirà di qui quando glielo dico io!...”.

Mi ha trattenuto in caserma circa due ore, perché il piantone aveva il compito di non aprirmi la porta. Anche quando sono potuto uscire, non mi ha più consegnato il documento di riconoscimento (che ha invece spedito al Consolato, dopo circa tre mesi).

Insomma, sono dovuto ripartire senza quella carta: se mi fermavano a Chiasso, mi avrebbero probabilmente fatto tornare indietro.

Anche questo fatto testimonia come andavano le cose in Italia, nei confronti degli emigranti.

La vita era difficile in quel *baitèl*

Il nostro primo alloggio, come vi dicevo poc' anzi, era composto da due semplici stanze, sempre a Val St. Lambert, di una casa privata, alla periferia di Seraing. Sul retro c'era la nostra abitazione, che io ho sempre chiamato *baitèl*, per le sue modeste dimensioni e lo scarso arredamento: due semplici stanze, affiancate l'una all'altra, ma non collegate all'interno. Uscivamo all'esterno dalla prima, per andar a dormire nella seconda. Il nostro ingresso era situato dietro la casa, quindi distinto, anzi molto defilato, rispetto a quello principale dei proprietari. Insomma, noi eravamo indi-

pendenti. L'interno era abbastanza spoglio, senza pavimento, né acqua potabile. Si trattava di una struttura di mattoni, una sorta di locale di sgombero e di servizio dell'abitazione principale. Una stanza la utilizzavamo come cucina e l'altra come camera da letto. Dormivamo tutti quattro nella stessa camera, dove c'erano due letti: quello matrimoniale dei genitori e un altro lettino, nel quale dormivamo io e mia sorella, uno ai piedi e l'altra alla testata. All'esterno, in compenso, c'era un bel praticello, con alcune piante, che l'estate potevamo utilizzare. In quel *baitèl*³³ siamo rimasti ospiti almeno cinque o sei anni: non era certamente una grossa spesa, quella dell'affitto, però io credo che, malgrado tutto, in quei momenti fosse stata comunque una somma consistente, in relazione ovviamente alle nostre misere risorse. Il proprietario di quell'alloggio era un minatore belga, il quale ci ha accolti molto bene, anzi devo dire che ci ha sempre aiutati, ovviamente come ha potuto, nonostante l'affitto l'avessimo sempre dovuto pagare. Vi racconto questo aneddoto, che può servire per inquadrare la nostra vita in quel *baitèl*: nella stanza adibita a cucina c'erano solo tre sedie, ma noi eravamo in quattro. Di conseguenza, quando si alzava uno si sedeva l'altro. Un giorno mio padre si era alzato in piedi, durante il pasto, per tagliare qualcosa sul tavolo, non certo con l'intenzione di cedere la sedia. Io, pensando che volesse liberare il posto a sedere, ho tirato la sedia verso di me e mi sono tranquillamente seduto. Il papà, poi, quando ha fatto per sedersi nuovamente, non trovando più la sedia, è cascato per terra! *Ah, n'ó ciapàt sò assé, chèla òlta!*³⁴

Si faceva il bagno una volta alla settimana, il sabato, nella cucina. Avevamo come una sorta di una botte, tagliata in due, che in Italia chiamiamo *sòi*, un mastello di legno. La mamma doveva sempre riscaldare almeno un secchio d'acqua, per intiepidire quella

33 Diminutivo di baita, ossia costruzione di scarso arredamento, anche precaria, e piuttosto riservata agli animali.

34 Ah, ne ho prese a sufficienza in quella occasione!

fredda. Il bagno lo facevamo tutti nella stessa acqua: prima toccava a me, poi alla sorella, quindi alla mamma, infine al papà. Facevamo a turno, tutti nella stessa acqua. Durante la settimana, invece, ci si lavava nel lavandino, con l'acqua fredda. L'ambientamento in quel *baitèl* richiedeva, da parte di tutti noi, un continuo sacrificio per l'adattamento. Il problema più grosso era legato ovviamente allo spazio: quei locali erano decisamente insufficienti per le nostre esigenze, soprattutto ci mancava il nostro *habitat* vitale, che avevamo lasciato in Italia. La mancanza di spazio si sentiva soprattutto la sera: di giorno ciascuno di noi era altrove, chi al lavoro e chi a scuola, ma la sera, quando eravamo tutti lì, raccolti in quella stanzetta, sentivamo che ci mancava veramente qualcosa, specialmente l'intimità per i miei genitori. Vivevamo sempre tutti insieme. Credo che, anche per papà e mamma, quella situazione non fosse proprio ideale.³⁵

Gli italiani, sino a tutti gli anni Cinquanta, hanno registrato grosse difficoltà nel reperimento di alloggi convenienti in Belgio. La domenica, specialmente nel periodo estivo, il nostro *baitèl* era una meta per l'incontro dei compaesani di Castro: il papà era una persona molto socievole, certamente di compagnia, e quel praticello

35 Viene spontaneo riflettere su come venivano soddisfatte, in quelle condizioni abitative così precarie e ristrette, le esigenze anche minute e quotidiane della famiglia, come ad esempio la lavatura della biancheria e la gestione del modesto guardaroba. Soprattutto le donne, mogli e madri di operai e minatori, sono state veramente eroiche, perché, spesso in solitudine e senza apporti, dovevano occuparsi contemporaneamente della casa, dei figli, delle faccende domestiche, della cucina, della spesa, con le difficoltà sempre presenti del freddo, del reperimento di acqua, di spazi minimi da far bastare per contenere tante azioni e fare convergere l'unità della famiglia. Come se tutto ciò non bastasse, poi, molte donne, per rendersi ulteriormente utili, quando non trovavano un'adeguata occupazione in fabbrica, si prestavano per l'assolvimento di servizi domestici vari presso altre famiglie di connazionali, oppure per il lavaggio della biancheria dei lavoratori italiani soli in terra belga.

36 La solitudine, che accompagnava l'emigrante, lontano dalla patria degli affetti originari, specialmente a seguito del primo impatto con un lavoro assai duro in terra belga, doveva pure essere combattuta, per recuperare anche quassù la dimensione umana dell'esistenza. La solidarietà tra i connazionali emigranti, che si manifestava nel canto, nel trascorrere insieme il pomeriggio della domenica, semplicemente a conversare sulle cose e i fatti del proprio paese in Italia, rispondeva soprattutto a questa istanza. A un lato c'era il bisogno di ricreare, in terra straniera, alcuni mo-

antistante alle nostre due stanze si prestava molto bene per questi incontri. C'era chi portava un po' di insalata, chi un fiasco di vino,... insomma ognuno offriva qualche cosa, quale pretesto per stare un po' assieme la domenica pomeriggio. Il papà con i suoi amici si comportavano sempre allo stesso modo, cioè da buoni bergamaschi: quando avevano bevuto tre o quattro bicchieri, si mettevano a cantare.³⁶ I nostri padroni di casa non hanno mai opposto resistenza a questi incontri, anzi apprezzavano il nostro stare insieme. Insomma, posso dire che i belgi ci hanno aiutati e accettati: forse noi abbiamo avuto la fortuna di incontrare persone veramente sensibili e comprensive, che hanno preso nella dovuta considerazione la nostra miseria.

Quando metteranno le finestre, forse scenderò ancora in una miniera di carbone

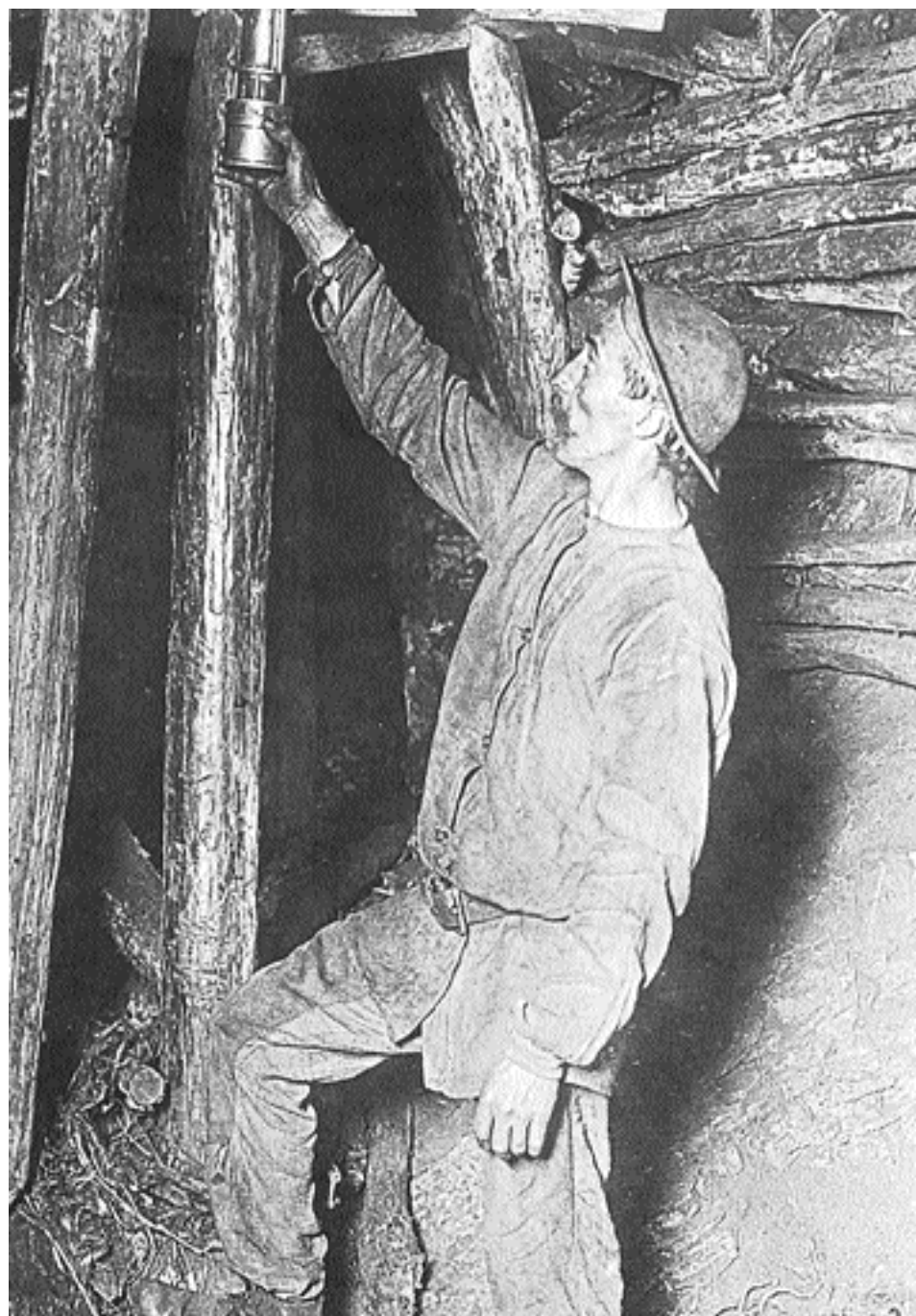
Papà e mamma in Belgio lavoravano e risparmiavano, impegnando le poche risorse, che riuscivano ad accantonare, non senza difficoltà e sacrifici, per il nostro futuro. E' stata, questa, la linea tenuta da quasi tutti gli emigranti bergamaschi in Belgio. Quando, ad esempio, il papà, verso la fine degli anni Quaranta, ha lavorato circa dodici mesi in miniera, diceva di frequente:

“Ghe n'ó assé da 'ndà dó!³⁷ In galleria è triste e non c'è neanche una finestra! Quando metteranno le finestre, forse scenderò ancora...”. E' triste la storia del minatore in Belgio. Il papà faticava ad accettare di lavorare a mille metri di profondità, anzi non ha mai ammesso questo lavoro. Solo per un breve periodo, egli ha lavorato

menti di socialità paesana, dall'altro la necessità di costruire solide relazioni amicali, per meglio fronteggiare un ambiente sconosciuto e all'apparenza ostile: quello del padrone della fabbrica, della mina, della casa,... Anche il Circolo dei Bergamaschi nasce da queste esigenze di fondo, le quali si rafforzano nell'espressione dell'identità nazionale, anzi bergamasca. Ecco, quindi, il bisogno di fare la festa, organizzare l'incontro, per colloquiare e cantare in coro.

37 Ne ho a sufficienza di scendere giù!

Il lavoro sul fondo della miniera. Cliché M. Corriol. Collezione Blegny-Mine.



nella mina Gosson, dove c'erano moltissimi minatori italiani. Faceva i turni di lavoro, come anche prima in fabbrica, di otto ore ciascuno: dalle sei alle quattordici, dalle quattordici alle ventidue e dalle ventidue alle sei della mattina successiva. Dopo quella breve interruzione in miniera, durata circa un anno, il papà è ritornato a lavorare nella stessa fabbrica metallurgica di prima, ossia la Tube de la Meuse, dove ha terminato la sua carriera ed è andato in pensione. La mamma, dopo un periodo iniziale di ambientamento, ha trovato dapprima lavoro, come *sèrva*, presso una famiglia benestante, vicina di casa. Il proprietario era il direttore della cristalleria di Val St. Lambert e, a distanza di soli tre anni dal suo ingresso in Belgio, è stata assunta proprio in quella fabbrica, dove è poi rimasta ben tredici anni. Le si erano rovinare tutte le mani, perché si occupava della pulizia del cristallo nell'acqua, per renderlo lucido: aveva le mani sempre immerse nell'acqua, soprattutto a contatto con la polvere tagliente del cristallo. La mamma mi raccontava – e piangeva ancora, ricordando questa cosa – che, prima di lavorare nel reparto lucidatura del cristallo, era addetta al trasporto dei vasi ancora un po' caldi, per riporli sugli scaffali. Uno di questi l'ha lasciato cadere all'improvviso, perché l'aveva preso in mano ancora caldo, mandandolo in frantumi. Era rimasta molto male, anzi aveva avuto una paura tremenda, perché temeva che la licenziassero. Papà e mamma avevano inizialmente interpretato questa esperienza in Belgio come assolutamente provvisoria, poiché essi sono venuti sin quassù per lavorare, con l'idea restarci solo qualche anno, per fare un po' di soldi velocemente. Penso che essi abbiano capito che non sarebbero più ritornati quando noi siamo andati alle scuole superiori. A quell'età, ritornare in Italia non sarebbe stata più la stessa cosa, nemmeno per loro: avrebbe significato iniziare di nuovo, ambientarsi in una nuova scuola, costruire altre relazioni,... In quel perio-

38 Viene riconfermata la figura determinante della moglie e mamma, nel contesto del consolidamento delle relazioni familiari, soprattutto tra i nostri connazionali all'estero. La donna è elemento unificante del gruppo, collante indispensabile tra padri e figli, riferimento essenziale an-

do io a scuola non andavo neanche male e, terminate le elementari, avevo dichiarato la mia intenzione a frequentare le superiori: da quel momento, penso che papà e mamma abbiano capito la difficoltà vera del loro e nostro ritorno in patria. Mio padre forse sarebbe anche rimpatriato con più facilità, ma è rimasto quassù perché la mamma non l'avrebbe mai seguito in Italia, lasciando i suoi due figli all'estero.³⁸

Ah, qui sont bons, quand ils sont cuît, les maccarunì...

Noi abbiamo sempre avuto un buon rapporto con i Belgi, soprattutto i miei genitori. Un po' di noie, io le ho incontrate, ma pure mia sorella, a scuola, perché noi Italiani all'inizio non eravamo proprio bene accettati. Per i compagni, noi eravamo gli Italiani, i *Macarunì*, i *sales Macarunì*.³⁹ Quando siamo arrivati in Belgio, mia sorella aveva nove anni e io solo sette.

Il mio primo giorno di scuola in Belgio lo ricordo tuttora: quassù c'era l'obbligo di seguire le lezioni, quindi abbiamo incominciato a frequentare la scuola due o tre giorni dopo il nostro arrivo.

La prima volta siamo stati accompagnati da una signora belga, perché né il papà né la mamma sapevano parlare il francese: quel-

che nelle scelte individuali dei singoli componenti della famiglia. Nessuna decisione importante veniva presa senza il suo avvallo. In modo particolare, con riferimento soprattutto all'emigrazione italiana in Belgio, la donna italiana ha certamente favorito la stabilizzazione di quell'esperienza, soprattutto nella crescita dei figli, favorendo innanzitutto il loro inserimento dapprima nel sistema scolastico locale, poi in quello produttivo. Nello stesso tempo, però, essa ha saputo anche conservare e trasmettere molti elementi della propria identità originaria, trasferendoli pure ai figli, quali ad esempio l'alimentazione e la lingua, ma più in generale la visione del mondo e il modo di affrontare i problemi.

39 I Maccaroni, gli sporchi Maccaroni!

40 L'apprendimento della lingua francese non ha rappresentato un impedimento insuperabile, soprattutto per i bambini e i ragazzi inseriti nel circuito scolastico belga, nonostante i rispettivi genitori utilizzassero di frequente ancora la lingua vernacolare, acquisita sin da piccoli nelle valli orobiche, specialmente nell'ambito domestico. All'inizio, magari, specialmente i più grandicelli si facevano in quattro per farsi capire, anzi a volte le incomprensioni superavano le comprensioni, ma la nostra capacità di adattamento alla nuova situazione e di acquisizione degli strumenti comunicativi locali è stata notevole. Imparare la lingua francese prima possibile

la donna, però, ci ha portati alla scuola materna.

La maestra, quando ha visto la nostra età, ha subito eccepito: “No! Devono andare tutti in prima elementare, perché qui non ci possono stare. Sono già grandicelli e non possiamo tenerli con i piccoli!...”.

Mia sorella era anche un po' grassottella e non riusciva nemmeno a sedersi sulle seggioline della scuola dell'infanzia. A quell'età noi abbiamo imparato abbastanza velocemente il francese.⁴⁰ Nella scuola elementare, poi, ci hanno separati, perché le ragazze stavano da una parte e i ragazzi dall'altra: pur trovandoci nella stessa scuola, le lezioni erano divise per sesso. In quell'ambiente sono rimasto sei anni, cioè sino alla conclusione di tutto il ciclo primario. Qualche anno appresso, mentre frequentavo le scuole superiori, un giorno sono ritornato alla mia vecchia scuola, dove ho potuto rivedere tutti i miei compiti pregressi: mi sono accorto che, effettivamente, già nei primi anni di istruzione in Belgio, mi ero ambientato subito bene e con facilità. Diciamo che a scuola me la sono sempre cavata, senza particolari problemi, anche se, per quanto concerne il trattamento degli stranieri la scuola lasciava parecchio a desiderare, perché noi eravamo sempre gli Italiani. Tutti i giorni ci facevano sentire che noi eravamo italiani. Con questo non voglio attribuire colpe a nessuno, perché attualmente c'è la consapevolezza che il periodo non era dei più favorevoli per i processi di integrazione, essendo da poco conclusa la Seconda Guerra Mondiale. Quasi ogni giorno si verificavano baruffe con i locali. Inoltre non tutti gli insegnanti erano bendisposti nei nostri confronti. Una volta alla settimana, ad esempio, a scuola avevamo un'ora di canto e il professore si divertiva a farci canta-

significava accelerare il processo di inserimento nei processi sociali del luogo, evitando tra l'altro l'immediata individuazione della provenienza dell'individuo. Con i figli in età scolare, anche i genitori, in modo particolare le mamme, che seguivano la loro istruzione, acquisivano indirettamente i primi strumenti linguistici della lettura e della scrittura.

41 Quanto sono buoni, quando sono cotti, i maccheroni!

re questa canzone:

“Ah, qui sont bons, quand ils sont cuit, les maccarunì, les maccarunì⁴¹....».

Nella classe, oltre a me, c'erano altri tre o quattro italiani. Per noi era una sorta di umiliazione. Ci eravamo addirittura rifiutati di cantare, quindi sulla pagella avevamo zero in canto. Quando, poi, al termine della scuola, uscivo e vedevo un compagno belga, magari uno di quelli che in classe aveva cantato quella canzone, dato che ero anche un po' birichino e già irritato, gli saltavo addosso, dando così il via alla baruffa. Ad onore del vero, devo dire che non tutti i maestri avevano messo in atto un comportamento così apertamente provocatorio nei nostri confronti.

Probabilmente l'insegnante di canto serbava grossi motivi di rancore contro gli Italiani.⁴²

Per i compagni di scuola, noi eravamo i “Maccaroni” solo quando solitamente essi si trovavano in difficoltà. Fin quando noi stavamo al loro pari, meglio ancora sotto il livello scolastico da essi raggiunto, allora andava tutto bene e non sorgevano contrasti particolari. Quando, però, noi Italiani li superavamo, ad esempio nel profitto scolastico, allora diventavamo subito i Maccaroni.

Quando i belgi erano in difficoltà, noi improvvisamente diventavamo i Maccaroni. Insomma, per un quieto vivere con i locali, noi non dovevamo superare una certa soglia di progresso, oltre la quale gli amici diventavano nemici. Io sapevo che, fino a un certo punto, potevo arrivare, dopo diventava pericoloso.

Per avere degli amici, soprattutto nel periodo iniziale, ho dovuto

42 Alle difficoltà connaturate al trasferimento in Belgio, si è aggiunta, per i nostri connazionali, una serie di problemi relazionali con la popolazione locale, una parte della quale si era come sentita in pericolo, di fronte all'ingresso di tanta manodopera straniera, che poteva minacciare la tranquillità economica dei gruppi e delle famiglie locali. Alle aggressioni verbali del maestro di canto, Paride contrappone l'atteggiamento degli altri insegnanti, la maggioranza dei quali si è adoperata, soprattutto sul piano personale, per favorirlo e aiutarlo negli studi, a prescindere dal fatto che lui fosse un italiano, nonostante l'istituzione scolastica fosse sostanzialmente im-preparata ad affrontare l'inserimento nel circuito scolastico di tanti stranieri.

fare molte concessioni, che non avrei mai permesso a nessuno! Per non essere lasciato da parte, accettavo le condizioni esterne imposte dagli altri, anche nel gioco con i compagni. Pure avendo ragione, a volte accettavo il torto, perché altrimenti rischiavo di essere isolato con estrema facilità.

C'era un'altra questione da tenere presente: quando uno veniva isolato dal gruppo, doveva sudare sette camicie per rientrare e farsi accettare nuovamente, quindi bisognava agire con molta circospezione.⁴³ A otto o dieci anni è difficile accettare queste cose, ma noi Italiani abbiamo subito compreso la necessità. Solo con il passare del tempo, anche i Belgi hanno capito che gli Italiani sono persone diverse da come alcuni li avevano presentati.

La storia di Giulio Cesare e della conquista della Gallia...

Durante i primi anni di permanenza in Belgio, la mia giornata abituale è presto raccontata. La mattina frequentavo sempre la scuola elementare. A mezzogiorno somministravano agli alunni un piatto di minestra, o meglio una tazza di zuppa, ma si doveva pagare e noi non avevamo i soldi. Io e mia sorella andavamo quindi a casa, dove rimanevamo circa mezz'oretta, prima di ritornare in classe, quando i compagni avevano terminato la refezione. A casa eravamo soli, perché la mamma lavorava e pure il papà faceva i turni in fabbrica.

A mezzogiorno, quindi, solitamente noi non mangiavamo nulla: il

43 Dalle parole di Paride si comprende lo sforzo compiuto da un ragazzino italiano per farsi accettare dal gruppo dei compagni belgi, appartenenti quindi ad una diversa identità nazionale. Si intuisce pure la consapevolezza di trovarsi, come un ospite, in casa d'altri, nei confronti dei quali, anche quale atto di riconoscenza, bisognava misurare il comportamento e agire con prudenza. C'è il grosso tentativo di evitare ad ogni costo l'insorgere di situazioni conflittuali, tali da esplicitare ancora di più il divario culturale e identitario di due mondi diversi. Paride aveva ben presenti i limiti che non doveva superare, oltre i quali scattava nei Belgi un meccanismo di rifiuto degli Italiani, i quali diventavano improvvisamente i Maccaroni, le persone chiacchierate, anche sfruttate, per certi versi derisi. Il Belgio, tutto sommato, era l'ambiente che aveva dato il lavoro ai genitori e la scuola ai figli, quindi veniva applicato il concetto generalmente condiviso di "non sputare nel piatto dove si sta mangiando".

pasto principale era quello serale, con la nostra famiglia riunita. Una volta, quando sono tornato a casa per la pausa di mezzogiorno, sulla tavola era rimasto il fiasco di vino, che il papà aveva dimenticato la mattina. Ne ho bevuto qualche sorso, perché ero assetato, senza avere mangiato nulla; quindi sono ritornato a scuola ubriaco! Il maestro quel giorno ha scritto una lunga lettera al mio papà, con l'invito a darmi da bere il latte, non il vino, e mi ha fatto subito accompagnare a casa, non sapendo che i miei genitori erano entrambi assenti per lavoro. Quando la sera ho consegnato quella lettera al papà, siccome egli non sapeva leggere il francese, è subito accorso dal direttore della cristalleria, presso cui lavorava la mamma, il quale gli ha letto il contenuto. La conclusione è stata che mi sono preso *dò o trè pessàde en dol ciül!*⁴⁴

Di solito noi si andava a scuola anche il pomeriggio, almeno fino alle quindici, dal lunedì al sabato. Quando si rientrava a casa, se c'era qualcuno mangiavamo qualcosa, altrimenti bisognava aspettare che la mamma facesse ritorno dal lavoro, alle sedici e trenta. Nel frattempo avevamo i compiti da fare, ma devo ammettere di non avere avuto particolari problemi con la scuola. Il pomeriggio stavo quasi sempre per conto mio.

Era sempre la stessa storia: per giocare con i compagni belgi, dovevo sempre fare tante concessioni. Se, ad esempio, al calcio giocavo meglio di un compagno belga, era bene che lo lasciassi emergere comunque, evitando di esprimermi al meglio delle mie possibilità, perché altrimenti non mi avrebbero più accettato e quindi rischiavo di essere escluso per sempre da quel gruppo.⁴⁵

Di frequente, poi, andavo sul *terril* della miniera Many, in cerca di carbone. Il papà mi dava cinque franchi, per ogni secchio di

44 Due o tre pedate nel fondo schiena.

45 Si trattava pure di una forma di umiliazione, che impediva in alcune circostanze la piena e completa espressione dell'individuo, il quale veniva limitato dal contesto relazionale di un gruppo principale e forte, che, anche per il principio dell'autodifesa, non poteva accettare di essere condizionato da un soggetto estraneo (cioè straniero).

46 Raccogliere i pezzi residui di carbone.

carbone raccolto.

Nell'ambito della povera economia domestica di un tempo, attorno a quelle modeste montagne artificiali accorrevano anche molte donne, intente a *speglà carbù*⁴⁶, con l'obiettivo di selezionare, dall'ammasso di detriti di scarto, i pezzetti di antracite ancora utili per il focolare domestico. La società mineraria non vietava tale operazione e noi ragazzi, appena i carrelli, provenienti dalla miniera, scaricavano sulla sommità della grossa catasta il materiale,⁴⁷ accorrevamo per primi, con disappunto delle donne, che non riuscivano mai ad anticipare i nostri movimenti, così veloci ed esuberanti. I primi ad accorrere sul deposito più recente, infatti, non avevano difficoltà a riempire i rispettivi contenitori, poiché i minatori, addetti alla selezione e vagliatura del minerale, all'uscita del pozzo di estrazione, cercavano sempre di lasciare passare, ovviamente coperti dai detriti, anche alcuni pezzi di carbone, destinati al *terril*, sapendo che lassù donne e bambini di operai e minatori attendevano tale preziosa risorsa, da utilizzare quale combustibile per la stufa di casa. Nei primi anni di istruzione elementare, la scuola faceva ben poco per aiutare gli Italiani ad inserirsi. Io credo che certi maestri abbiano fatto questo sforzo, ma piuttosto a titolo personale. Non dimentichiamo che, soprattutto in principio, noi avevamo difficoltà a comprendere ciò che gli insegnanti volevano dirci, poiché anch'essi non parlavano la nostra lingua.

Nella scuola dove stavo io, al di là dell'atteggiamento indisponente dell'insegnante di canto, gli altri maestri mi sembravano anche propensi ad aiutarci.

In realtà il nostro primo problema è stato soprattutto la lingua,

47 I carrelli viaggiavano su rotaia ed erano trainati da un cavo d'acciaio, sino alla sommità del *terril*. Solitamente si creava un circuito: al gruppo di carrelli carichi in salita corrispondeva, in parallelo, quello dei carrelli vuoti in discesa, diretti al deposito della miniera. Raggiunta la sommità della catasta, i carrelli basculavano il materiale sopra una modesta piattaforma inclinata di lamiera, a forma confidale. In tal modo il materiale di scarico rotolava facilmente a valle e si distribuiva regolarmente attorno alla catasta medesima.

perché l'aritmetica non era poi così diversa da quella imparata in Italia. La storia, invece, a me piaceva molto, quindi non ho avuto difficoltà di apprendimento. Il mio primo libro di lettura parlava di Giulio Cesare e della conquista della Gallia e io ero un po' orgoglioso di questo fatto. I miei compagni di Seraing, però, dicevano che Giulio Cesare avrebbe detto che, tra tutti i popoli della Gallia, i belgi erano i più bravi. Invece io ho detto loro:

“Non è possibile, perché il Belgio a quell'epoca non esisteva. Esistevano solo tante tribù. Roma esisteva molto prima del Belgio”.

Ricordo ancora quella prima pagina del mio libro di storia, laddove c'era scritto:

“*De tous le peuples de la Gaule, les Belges sont les plus braves*”⁴⁸».

Papà e mamma ci tenevano molto alla nostra istruzione superiore: mia sorella ha studiato fino a diciassette anni, mentre io fino a venti. Sono però sicuro che essi hanno fatto tanti sacrifici, per non farci mancare questa possibilità. La mamma e il papà non riuscivano certo ad aiutarci negli studi, ma ci hanno garantito la possibilità di frequentare la scuola. Il papà parlava sì il francese, ma quel suo linguaggio era una via di mezzo tra l'italiano, il bergamasco e il francese. Tutti lo capivano, perché anche i belgi si sono adeguati al suo modo di esprimersi.

In sostanza io ho fatto i cinque anni di scuole superiori, raggiungendo un diploma tecnico. In seguito mi sono messo a lavorare, ho conosciuto mia moglie, una belga, che ho sposato. Così la mia vita è proseguita in Belgio, dove mi trovo tuttora. Papà e mamma in ca-

48 Di tutti i popoli della Gallia, i Belgi sono i più bravi.

49 Per i connazionali, che hanno provato a vivere nelle baracche, di legno o di latta, in campi di concentramento isolati dal paese e collocati solitamente in posti insalubri, ottenere in affitto una costruzione in muratura, per di più all'interno del contesto abitato, costituiva, oltre che una reale necessità, un'altrettanto forte ambizione: soprattutto chi aveva famiglia e lavorava in Belgio già da alcuni anni poteva così dimostrare a sé stesso e agli altri di avere conquistato un avanzamento nella scala sociale. Anche le società minerarie e carbonifere, di fronte al problema di ospitare una folta schiera di famiglie di operai, soprattutto donne e bambini, avevano incominciato a co-

sa parlavano in bergamasco fra loro, ma con noi si sforzavano di esprimersi in francese, per aiutarci a possedere questa nuova lingua.

Che cosa facciamo? *Se m'pàrt mia adèss, e m'pàrt piö!...*

In quel primo *baitèl* siamo rimasti cinque o sei anni, prima di affittare un vero appartamento, un po' più grande, con quattro o cinque stanze. Insomma, a mano a mano che i genitori guadagnavano qualcosa di più, si poneva sempre la questione di trovare un'abitazione migliore.⁴⁹ La nostra permanenza in Belgio è stata un continuo miglioramento, di anno in anno, delle nostre condizioni complessive, a partire dall'abitazione. Questa evoluzione positiva l'hanno vissuta gradualmente tutti gli italiani in Belgio, specialmente quando essi hanno incominciato a chiedersi:

“Se decidiamo di rimanere qua, dobbiamo migliorare la nostra condizione, quindi trovare il modo di vivere un po' meglio...”.

Quando gli immigrati Italiani si sono accorti che l'idea di rientrare non si sarebbe più verificata, da quel momento hanno accettato di investire per migliorare la loro posizione in Belgio, cercando innanzitutto un'abitazione conveniente. I miei genitori avranno certamente discusso l'argomento e sono sicuro che il papà, a un certo punto, ha detto alla mamma, quando noi eravamo ancora alla scuola primaria: “Che cosa facciamo? *Se m'pàrt mia adèss, e m'pàrt piö!...*”⁵⁰.

Il papà aveva veramente voglia di tornare ad abitare a Castro, anzi sono sicuro che questo pensiero se l'è posto e l'ha discusso con la mamma, senza coinvolgere i figli in tali valutazioni. Il piccolo

struire, dopo l'esperienza dei *phalanstères*, cassette indipendenti, realizzate anche una accanto all'altra, basse, di dimensioni variabili, che venivano assegnate – ovviamente con il contagocce – ai dipendenti, in relazione al fabbisogno abitativo e ai meriti di lavoro. Molti connazionali, dunque, si trovarono costretti a ricorrere al mercato privato, anzi alcuni finirono nelle mani di veri e propri strozzini, che affittavano anche tuguri e ripostigli. Per trovare una casa, si incontravano tante difficoltà, non per ultima la diffidenza di tanti Belgi ad affittare alloggi a famiglie di Italiani, perché avevano la fama di essere chiassose e di avere i bambini che rompevano tutto...

50 Se non partiamo adesso, non partiamo mai più (ossia rimaniamo quassù per sempre)!...

appartamento, che ancora oggi conserviamo a Castro, l'ha voluto lui, ma non l'ha mai visto, né vissuto, perché è morto a soli sessantasette anni. La nonna materna aveva chiesto alle figlie se volevano ritirare la gestione dell'albergo, che era in fase di chiusura: papà e mamma avevano fatto pure il pensiero di gestire quell'esercizio pubblico, ma non hanno attuato il loro desiderio, perché noi figli ormai ci eravamo ambientati in Belgio. Di fronte a queste e altre valutazioni, la loro risposta era sempre quella: "Non torniamo in Italia, perché altrimenti Paride e la figlia devono iniziare di nuovo le scuole...".

Soprattutto il papà è sempre rimasto innamorato dell'Italia e del suo paese. Quando egli si trovava nel *baitèl*, assieme con i compaesani, la conversazione ritornava di frequente sui paeselli natii, disposti lungo le sponde del Lago d'Iseo. Il papà ha vissuto in Belgio sempre con la nostalgia dell'Italia, come un po' anche la mamma, la quale riusciva però a mascherare meglio questo sentimento: aveva in Italia ancora sette sorelle e lei era l'unica emigrata all'estero, come pure mio papà. Sono sicuro di quanto vi sto dicendo: papà e mamma hanno vissuto in Belgio nella nostalgia del loro paese.

Questo sentimento lo sentivo presente anche quando mio papà parlava con i suoi amici italiani: in loro c'era sempre il richiamo all'Italia. Essi cantavano di frequente, perché soprattutto nel canto manifestavano una profonda nostalgia: il nostro canto popolare, poi, è un folclore triste, dove torna sempre alla memoria l'immagine del paese e soprattutto della mamma. Io, durante la mia infanzia, ho appreso molto dal contatto con questi gruppi di connazionali, tant'è che oggi, ad esempio, mi sento ancora più bergamasco di prima: quando il papà si incontrava la domenica fuori dal *baitèl* con i suoi amici e cantavano, io ho compreso e sentito la loro nostalgia, nel continuo richiamo dell'Italia, che mi accompagna ancora oggi.

Quando essi cantavano e parlavano delle cose dell'Italia, si ricaricavano di italianità e, insieme, ritrovavano la forza per continuare

a vivere. Alcuni Belgi ci consideravano chiassosi, ossia dava fastidio il nostro comportamento, perché i locali non erano abituati a certe forme di allegria. Ai belgi piaceva anche sentire cantare, ma assolutamente non dopo le nove di sera, però a volte noi perdevamo il senso del tempo, tanto era forte il sentimento che ci faceva stare assieme. Insomma, in quei momenti dovevamo stare molto attenti a quello che si faceva, perché i Belgi erano soliti chiamare i gendarmi. E' successo più di una volta: essi, infatti, mettevano sempre davanti la minaccia dei gendarmi, per bloccare alcune nostre espressioni. Credo che agli italiani siano stati necessari almeno dieci anni, prima di riuscire a trasmettere qualche cosa di positivo ai locali, ossia il tempo necessario affinché i Belgi capissero chi effettivamente eravamo. Inizialmente, da parte loro, c'era come una sorta di invidia e di distacco, che ci faceva sentire diversi, ossia persone da tenere distanti, anzi a volte da temere. Molti, quando vedevano un Italiano, che faceva qualcosa di bello o di evidente, di solito erano invidiosi:

“Ah, il *Macarunì* ha comperato la macchina! Ah, quel *Macarunì* ha comperato il televisore...”.

L'espressione *Macarunì* veniva condita un po' in tutte le salse, ma la nostra risposta, negli anni a seguire, si faceva sempre più decisa: “*Fà sito, patata!...*”.

I Belgi per noi erano tante patate, perché l'elemento principale, alla base della cucina belga, è sempre stato questo tubero.

Scambi matrimoniali difficili

Dal mio punto di vista, una certa ostilità, dei Belgi nei confronti degli Italiani, ancora presente negli anni Cinquanta, era legata principalmente al fatto della guerra. Poi c'era pure una buona dose di invidia. L'italiano aveva la fama di piacere alle donne, quindi molti genitori belgi erano contrari al fatto che le figlie ci frequentassero. Io ho vissuto relativamente questa situazione, perché sono cresciuto in Belgio, quindi inserito meglio di altri nella società locale. In genere, però, l'italiano rimaneva sempre italiano e quindi,

nelle migliori delle ipotesi, i genitori della ragazza innamorata del giovane bergamasco, non mancavano di rammentarle:

“Ma non avevi un altro da prendere?...”.

Questo atteggiamento valeva anche per l'italiano nei confronti della ragazza belga, poiché pure alcuni connazionali evitavano, anzi rifiutavano relazioni durature con i locali, perché l'obiettivo finale doveva rimanere quello dell'atteso rimpatrio. Tale comportamento era presente specialmente nei giovani del Sud Italia, molti dei quali dovevano ancora sottostare ai matrimoni combinati.

Quando, ad esempio, io mi sono presentato ai genitori di mia moglie, nel Sessantasei, all'età di ventisei anni, per chiedere in sposa la loro figlia, il futuro suocero, un ispettore di polizia, ha immediatamente avviato un'inchiesta sul mio conto, raccogliendo una serie di informazioni. Le famiglie delle ragazze belghe stavano attente, quando c'era di mezzo la frequentazione di un italiano, perché questi aveva la fama di essere un furbo, anzi un bell'uomo, che parlava bene alle donne. In quel periodo le ragazze belghe cercavano gli italiani, perché ballavano bene, sapevano cantare e amavano conversare, nonostante le rispettive famiglie fossero sempre guardinghe.⁵¹ Le indagini riguardavano di solito la provenienza, la condizione sociale, la condotta morale del giovane italiano.

Mia sorella si è pure sposata con un belga, ma ha vissuto la stessa cosa, perché i suoceri avevano inizialmente quasi rimproverato mio cognato:

51 Gli Italiani, presenti in gran numero in Vallonia, come pure nel Limburgo, a seguito delle notevoli immigrazioni dell'immediato secondo dopoguerra, hanno certamente introdotto nella società belga un forte elemento di novità. Più testimonianze hanno fatto rilevare che gli Italiani fecero subito presa sulle ragazze del posto, per il loro carattere estroverso e allegro, certamente più dei Belgi e dei primi immigrati polacchi. Evidentemente, negli anni a venire, l'aumento dei matrimoni misti, inizialmente visti con sospetto, ha rappresentato una sorta di cartina di tornasole circa il livello di inserimento degli Italiani nella dinamica sociale belga, un indice utile per relazionare la presenza dei nostri connazionali non solo – o non più esclusivamente – alle istanze di tipo economiche, bensì a motivi più di ordine spirituale, afferenti cioè al piano degli affetti, quindi delle radici, vecchie e nuove. I matrimoni misti, dunque, qual sintomo di una società plurinazionale (europea?), o, come si preferisce affermare oggi, multi-etnica.

“Hai deciso di prendere una italiana? Stai attento!... Con tutte le ragazze belghe che ci sono!...”.

Insomma, all’inizio c’è stato un forte e manifesto atteggiamento di diffidenza. Mia sorella, a seguito del matrimonio, è diventata belga, mentre io sono rimasto italiano. Potevo ottenere anch’io la nazionalità belga, ma, per la verità, non sono mai stato interessato.

I Belgi affittavano mal volentieri gli appartamenti agli Italiani

Nei primi anni di permanenza in Belgio abbiamo fatto tanti sacrifici, finché pian piano ci siamo sistemati. Solo allora anche la nostra vita è diventata più facile. Quando abbiamo terminato di pagare i mobili, acquistati per arredare il nuovo appartamento, sempre in affitto, e di sistemare tutte le nostre cose, il papà ha ripreso a tornare regolarmente in Italia. Egli ha pensato molto tardi di investire in Belgio, quando cioè ha messo definitivamente da parte l’eventualità di un rientro in patria: desiderava acquistare una casa, ma non è mai riuscito a mettere via i soldi necessari. Col passare del tempo, quando si sono accorti che non era più possibile il rientro in Italia, molti connazionali hanno fatto il pensiero dell’acquisto di una casa in Belgio, ma per alcuni è stato troppo tardi, perché le condizioni economiche negli anni sono cambiate. Tanti Italiani hanno sì costruito una conveniente abitazione, ma con le mani proprie, cioè facendo leva soprattutto sulla loro capacità e sulle proficue relazioni parentali.

In Belgio al papà mancava soprattutto la compagnia, che aveva lasciato a Castro. Papà e mamma facevano tante valutazioni sulla loro vita in Belgio, commentando i singoli fatti quotidiani: decidevano, ad esempio, di non andare in un determinato posto, dove le cose costavano care, indirizzando altrove le loro preferenze d’acquisto. I salari imponevano un rigoroso controllo della spesa, quindi altri sacrifici, che per il papà costituivano un grosso peso. In Italia egli si sentiva più libero, non tanto di spendere (perché non aveva niente), ma di fare, mentre in Belgio lui era sempre un po’ guardingo e diffidente, perché quassù si è sempre sentito stra-

niero. Quando un Italiano entrava in un bar, frequentato solo dai belgi, doveva stare molto attento a quello che faceva. Anche in Belgio, ad esempio, c'erano alcuni locali dove gli Italiani non potevano entrare, pure nella zona di Liegi. Quando molti connazionali andavano a suonare al campanello, dove sulla porta d'ingresso dell'abitazione c'era il cartello "affitto casa", venivano spesso rifiutati proprio perché Italiani. In principio i Belgi affittavano mal volentieri i propri appartamenti agli Italiani. Il papà anche in Belgio ha sempre vissuto con gli italiani. I suoi amici erano soprattutto italiani, in maggioranza originari di Castro e Lovere. Al di là di qualche rapporto sporadico con i Belgi, soprattutto dettato dalla necessità, di solito i Bergamaschi cercavano la compagnia tra di loro, come se volessero costruire una piccola Italia in Belgio, un "nido" di relazioni paesane. Era anche un modo per darsi una mano, prima ancora sul morale, che sul piano finanziario. Ovviamente essi si aiutavano come potevano. Ho conosciuto una persona, ad esempio, di cui non voglio fare il nome, che si è prestata molto per gli Italiani di Castro e Lovere, anche quando questi ultimi avevano bisogno di denaro, poiché molti di noi a volte arrivavano alla fine del mese senza avere più niente in tasca! Era una persona che non ha mai reclamato niente a nessuno: aveva la possibilità economica e ha deciso di essere generoso.

Tanta tristezza, un cielo sempre grigio e un lavoro misero

Inizialmente il papà non mandava i soldi in Italia, perché altrimenti non gli sarebbe rimasto più niente: il risparmio era difficile, anzi

52 I soldi non sempre bastavano per fronteggiare i bisogni del gruppo familiare e quindi le spese venivano ridotte all'osso. Altre testimonianze raccolte confermano questo fatto, nonostante il risparmio fosse un fatto dichiarato nelle azioni quotidiane dei nostri connazionali, specialmente di quanti avevano pure la famiglia da mantenere. In certi periodi anche l'acquisto di un capo di vestiario o di un paio di scarpe poteva costituire un vero problema. Se non c'era l'urgenza del provvedere, i vestitini dei bambini, quando non venivano confezionati direttamente dalla mamma, si preferiva acquistarli in Italia, durante le vacanze annuali, ma potevano anche essere commissionati ad un compaesano, che anticipava la discesa in Italia.

facevamo fatica a vivere solo con il suo stipendio della fabbrica. I soldi bastavano appena per arrivare alla fine mese, ma non sempre, anche se i genitori non ci facevano mai pesare questo fatto, anzi ci tenevano lontani dalle pur gravi questioni economiche.⁵² A volte, però, sempre verso la fine del mese, si mangiava di meno e magari si tirava avanti alcuni giorni a base di radicchio e uova: questo significava che i soldi erano finiti. Insomma, anche noi ragazzi capivamo. Pur lavorando in due, le spese erano sempre tante, dal cibo all'affitto. Mio papà, tra l'altro, era tra quelli fortunati, perché aveva la possibilità di coltivare un po' di orto e di tenere un piccolo pollaio, dove allevare alcune galline e due conigli. Il rapporto con le banche è arrivato molto tardi, anzi diciamo che il papà non l'ha mai avuto, perché quei pochi risparmi li custodiva personalmente, ossia li teneva nascosti in casa. Quando l'ho potuto fare, da persona adulta, mi sono occupato io dei risparmi dei miei genitori, perché prima il papà non ha mai tenuto un conto in banca in Belgio, ma questo era un fatto comune a molti italiani. Solamente coloro che avevano sposato donne belghe tenevano un conto in banca, ma gli altri connazionali rimanevano fondamentalmente estranei agli istituti di credito. I risparmi, poi, erano così miseri, che il problema non si poneva nemmeno come una vera necessità. Quando i soldi mancano, cosa resta da mettere in banca? Il papà, poi, era poco interessato ad utilizzare il sistema dei servizi belgi, anche quelli di credito, perché ha sem-

53 America. Il riferimento va al grande "sogno americano", che ha animato le speranze e i progetti di migliaia di connazionali, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento.

54 Il giovane Paride ben conosceva e ricordava i colori della sua terra, sulla sponda occidentale del lago d'Iseo, con l'azzurro del cielo e il verde dei prati, che si rispecchiavano sul velo d'acqua, quando improvvisamente si trovò a doversi ambientare nel grigiore di una Seraing, la cittadina nel cuore dell'Europa, avvolta dai fumi degli altiforni delle grosse fabbriche, che dominano sulle case, e dalle polveri sottili, altrettanto pericolose, del carbone e delle mine, provenienti dall'immensa rete di gallerie nel sottosuolo. L'ambientazione non è stata facile, perché mancava soprattutto il sole, quel *Sole d'Italia* che ormai era diventato per molti solo la testata di un giornale amico, dalla cui lettura gli Italiani in Belgio potevano confrontare almeno la loro esperienza con quella di tante altre situazioni, lontane e vicine.

pre coltivato l'idea di fare un giorno ritorno a Castro. Per molti anni egli ha avuto questo pensiero, fisso e ricorrente, al quale - come moltissimi altri connazionali - non ha mai potuto e saputo dare una risposta certa. Quei cinque anni iniziali di lavoro, sanciti dal primo contratto, alla fine sono diventati una vita intera. Egli pensava di trovare quassù, in Belgio, la *Mèreca*⁵³, ma ha scoperto - non dico la miseria - soprattutto tanta tristezza, un cielo sempre grigio⁵⁴ e un lavoro povero, che a volte non bastava nemmeno per tirare avanti. Quando il papà si è accorto della sua disillusione, non ha più avuto la forza di rientrare in Italia: ce l'hanno fatta a rientrare solo quanti non avevano figli, oppure chi ha fatto questa scelta con i bambini ancora piccoli, all'età di cinque o sei anni. Rientrare più tardi, infatti, avrebbe significato interrompere la loro carriera scolastica o di lavoro. Altri connazionali, poi, non avevano più niente in Italia, nemmeno la casa paterna, quindi avrebbero dovuto ricominciare daccapo anche in patria. Oggi papà e mamma sono morti e sepolti quassù. Ripeto: la loro scelta di rimanere in Belgio è stata fatta solo ed esclusivamente nell'interesse di noi figli. Anche per me, al giorno d'oggi, l'idea di rientrare definitivamente in patria è solo un dolce pensiero. Se dovessi un giorno decidere di rimpatriare, dovrei portare con me anche le loro salme. Non andrò mai via, se devo lasciarli sepolti quassù. Io ho sempre dato valore ai sentimenti e conservo tuttora il massimo rispetto per papà e mamma, i quali hanno fatto tanto per me.

Un fatto cruciale: la carta d'identità europea

I Bergamaschi, tuttora residenti nella zona di Liegi, hanno raggiunto un certo benessere. Rivedendo, come in un film, il nostro passato di emigranti in Belgio, mi sento di affermare questa necessità: bisogna contemperare il benessere con il rispetto della tradizione. Il benessere di oggi non può farci dimenticare quello che eravamo ieri, ossia le nostre origini. Dovrebbe semmai manifestarsi un atteggiamento generale di riconoscenza, nei confronti

della storia recente dei nostri padri e nonni, grazie ai quali noi oggi viviamo una condizione sociale diversa, decisamente migliore, però ampiamente faticata e guadagnata. Io sono sicuro che tutti i Bergamaschi, che in Belgio hanno avuto e allevato figli, hanno dovuto sostenere molti sacrifici, per far loro raggiungere una condizione sociale soddisfacente. Molti nostri giovani oggi sembrano avere dimenticato, anche involontariamente, questa loro condizione. Ecco un concetto prezioso, da tenere presente per il nostro futuro: il benessere deve aiutarci a non dimenticare, perché un uomo che perde le sue origini ha perso la propria vita. Ma c'è un altro aspetto da considerare: al di là dell'apparente benessere economico, ci sono, alla base della vita attuale di molti connazionali in Belgio, ancora molti problemi di inserimento nella società, oppure legati all'identità nazionale. Attualmente, ad esempio, ci dicono che siamo tutti europei. Sarà anche vero, certamente sotto l'aspetto economico e finanziario, ma non certo dal punto di vista politico, perché io, dopo cinquantotto anni di vita e lavoro in Belgio, ho ancora un permesso di soggiorno! In Belgio sono tuttora considerato uno straniero. Siamo sì o no nell'Unione Europea? Purtroppo ancora oggi non esiste una carta di identità europea! Negli ultimi anni, i nostri politici hanno insistito molto per farci votare all'estero, e per questo li ringraziamo. Ma fermarsi al solo voto significa non avere capito nulla della nostra condizione di emigranti. Prima ancora del diritto di voto, abbiamo bisogno soprattutto della carta di identità europea, per potere dire: noi siamo europei! Attualmente, si può dire che non siamo né italiani, né belgi, dunque abbiamo bisogno di sentirci almeno europei! Questo è un fatto cruciale, per tutti gli emigranti italiani sparsi nell'Europa. Non possiamo più accettare il fatto che, nell'Unione Europea, dopo tanti anni di vita e lavoro in Belgio, oggi siamo considerati ancora stranieri! Ripeto: la carta di identità europea è un fatto cruciale, che supera tutte le località e le diverse provenienze regionali. Con il mio permesso di soggiorno, in base alla normativa attuale, non posso lasciare il Belgio, perché all'estero

tale documento non è validamente riconosciuto, quindi devo sempre utilizzare o la carta di identità italiana o il passaporto italiano. In conclusione, io oggi mi sento uno straniero in Europa.

Reinventare oggi i Circoli dei Bergamaschi

Attualmente io sono il presidente del Circolo dei Bergamaschi di Liegi. In Belgio ci sono oggi solo due circoli, il nostro e quello di La Louvière, che esiste ormai da trentasei anni. Noi rilasciamo le tessere associative ai singoli gruppi familiari di connazionali che ne fanno richiesta: se ci contiamo, comprendendo quindi anche i figli degli iscritti, ossia tutti i componenti delle diverse famiglie registrate nel Circolo, raggiungiamo circa settecento iscritti.⁵⁵ Nel Circolo oggi partecipano anche molti simpatizzanti, non solo bergamaschi, ma pure italiani e belgi. Non tutti i nostri connazionali pagano la tessera, anzi noi non conosciamo ogni bergamasco presente oggi in Belgio, ma nella sola Vallonia possiamo contare circa duemila persone. Nelle Fiandre ce ne sono meno. Anche a Bruxelles sono presenti altri bergamaschi, ma i più appartengono ad un'emigrazione piuttosto recente, molti dei quali

55 L'associazionismo italiano, nel contesto del paese d'immigrazione, ha certamente offerto ai singoli connazionali coinvolti un utile strumento di autotutela e di espressione di identità e capacità. I Patronati, le Acli, le Missioni, le Scuole italiane, anche i Circoli, ciascuno nei propri ambiti di intervento, hanno costituito punti di riferimento essenziali per i lavoratori e le loro famiglie, soprattutto sul piano della difesa dei diritti e della fruizione di opportunità sociali, ad esempio nei settori dell'assistenza e dell'istruzione. Per quanto concerne, in modo particolare, i Circoli degli Italiani, solitamente riferiti alle varie principali regioni di provenienza degli emigranti, con l'aggettivazione che li ha sempre caratterizzati (dei Bergamaschi, Trentini, Friulani,...), sono sorti soprattutto con l'intento di rafforzare il rapporto di appartenenza con le comunità originarie. Tali organismi, nell'esercizio delle proprie attività statutarie, hanno saputo stabilire contatti stabili con le rispettive province italiane interessate dal fenomeno migratorio. Alle tradizionali feste e gite annuali in patria, i Circoli hanno prodotto, soprattutto nel passato, anche importanti servizi assistenziali e di patronato sociale, soprattutto per favorire i rapporti con i Consolati e le relative agenzie. Ma, al di là, dei servizi concreti offerti, preziosi soprattutto quando i nostri connazionali vivevano una situazione di effettivo isolamento e pure di difficoltà economica in terra belga, l'esistenza stessa del Circolo era, ma è ancora oggi, un motivo sufficiente per fare sentire i nostri Bergamaschi, iscritti e non, meno soli in terra straniera. Il Circolo, dunque, come una presenza amica nella nuova terra d'adozione.

sono occupati presso gli uffici della Comunità Economica Europea. Oggi le principali iniziative del nostro circolo sono di carattere culturale e ricreativo. In relazione alle disponibilità, che di volta in volta riusciamo a mettere in campo, proponiamo anche attività sociali, per venire in aiuto alle persone nel disbrigo di alcune pratiche amministrative, poiché il rapporto con il nostro Consolato è sempre stato difficile. Quando possiamo, inoltre, andiamo a trovare i nostri ammalati in ospedale. Abbiamo una sede, dove ci incontriamo regolarmente e riceviamo le persone. Interveniamo anche, per l'ultimo omaggio, ai funerali dei nostri connazionali all'estero. Quando è necessario, aiutiamo le persone pure sul piano finanziario, ma con molta discrezione, senza lasciare mai trapelare i nomi. Quest'anno, nel 2005, noi festeggiamo il trentacinquesimo di fondazione. Il Circolo di Liegi, in realtà, è stato fondato nel Sessantanove, ma l'approvazione dello Statuto è avvenuta nel Settanta. Quando è stata costituita, l'Associazione aveva una specifica funzione, che oggi in parte è venuta meno, o meglio è cambiata. Negli anni Settanta c'erano anche i Missionari, che si occupavano dei nostri emigranti. Possiamo infatti affermare che il fondatore dell'Ente dei Bergamaschi di Liegi è un francescano, Padre Grolla, già impegnato presso il Centro sociale italiano di Liegi. Con lui collaboravano anche alcuni bergamaschi, i quali hanno proposto di costituire pure un circolo di Bergamaschi, che poi hanno formato. Quel francescano è ormai deceduto da molti anni. La Missione Cattolica Italiana di Seraing si è pure molto occupata dei nostri connazionali: i missionari, che si sono succeduti negli anni, nonostante fossero in prevalenza bergamaschi, si sono sempre occupati di tutti gli Italiani. Nella Missione c'erano, fino a pochi anni orsono, anche le suore, appartenenti all'ordine delle Poverelle di Bergamo. La costituzione del Circolo dei Bergamaschi di Liegi non è stato un fatto immediato, ma ha richiesto l'impegno e la convinzione di molti amici. Dopo avere ottenuto gli indirizzi dei bergamaschi dal nostro Consolato, siamo andati, porta a porta, da tutti i nostri connazionali, per of-

frire loro la tessera del Circolo: io avevo vergogna a promuovere le iscrizioni, quindi mi limitavo a prendere i nomi, mentre un mio amico, certamente più scaltro e convinto di me, sapeva bene offrire le tessere, che allora costavano cinquanta franchi ciascuna. Non era una grossa cifra, ma ciononostante alcuni ci chiedevano: “Se noi vi diamo cinquanta franchi, voi che cosa ci date in cambio?”. Noi, in realtà, non avevamo niente da offrire, se non una iscrizione al Circolo. Da allora ad oggi il Circolo ha sempre funzionato, anzi devo dire che abbiamo avuto la fortuna di avere incontrato persone, nel comitato di gestione, che in questi anni hanno dato del loro meglio, pur essendo solo volontari. Molte volte hanno dato più di quello che potevano effettivamente offrire. Se penso al futuro del nostro Circolo, ritengo che tra cinquant’anni non esisterà più.⁵⁶ Ne sono anzi sicuro. Quando non ci saremo più noi, che rappresentiamo gli anziani di oggi, sparirà il Circolo stesso. Non solamente il nostro, ma anche tutti gli altri. I nostri figli non partecipano più, perché essi sono nati in Belgio e la loro mentalità è cambiata, oserei dire radicalmente rispetto alla nostra. Questi sono gli ultimi anni per i nostri Circoli. Chissà se qualcuno sarà in grado di reinventarsi, dotandosi di altri obiettivi, capaci di coinvolgere i nostri giovani. E’ il secondo anno che, a Bergamo, si tiene il raduno dei Bergamaschi nel mondo, ma anche su questo obiettivo, secondo me, la Provincia di Bergamo è arrivata troppo tardi: un’iniziativa simile doveva essere avviata almeno vent’anni fa. Nonostante tutte queste difficoltà e considerazioni, noi, Italiani in Belgio, al giorno d’oggi tiriamo avanti come possiamo. Se po-

56 Paride, dopo alcune riflessioni sul ruolo storico svolto dal Circolo, dal Sessantanove ad oggi, lamenta l’inesistenza di un progetto di rinnovamento, per adeguare l’Associazione, ormai frequentata solo dagli anziani, o comunque da quanti hanno vissuto o sperimentato i significati della prima emigrazione, alla nuova realtà dell’attuale presenza bergamasca in terra belga, certamente diversa da quella di trent’anni fa. Questa difficoltà, di dotarsi di una prospettiva per l’immediato futuro, è comune a molte altre realtà associative dei Bergamaschi all’estero, presenti quindi in diversi ambiti nazionali, come in Francia e Svizzera.